

Governi Tossici – Galapagos

«Le famiglie in molte economie - si legge nel World Economic Outlook pubblicato ieri dal Fondo monetario internazionale - stanno lottando con il peso del debito accumulato prima della Grande recessione». Attenzione: la «Grande recessione» non è quella del '29, ma quella iniziata nel 2008-2009. Spiega l'Fmi: «Durante i cinque anni precedenti il 2007, il rapporto tra debito e reddito delle famiglie è cresciuto a massimi storici sia nei Paesi avanzati che in alcune economie emergenti». In particolare, nelle economie avanzate, nei cinque anni prima del 2007, il rapporto debito/reddito delle famiglie è cresciuto di una media del 39% al 138%. E' una affermazione importante, quella del Fondo monetario, che finalmente fa un po' di luce sui reali motivi della crisi attuale anche se l'interpretazione rimane un po' monca. Il punto centrale, infatti, sarebbe capire perché è cresciuto prima del 2007 l'indebitamento delle famiglie. L'Fmi non lo dice, ma ci sono montagne di dati e statistiche. La causa centrale è che il 2007 è l'anno terminale di un periodo (circa 20 anni) che ha visto peggiorare in quasi tutto il mondo (è uno degli effetti nefasti della globalizzazione) la distribuzione del reddito. In particolare la quota di «prodotto sociale» destinato al lavoro dipendente. La caduta del reddito per centinaia di milioni di persone non è stata accompagnata da una politica redistributiva attuata dalla mano pubblica che anzi sta progressivamente riducendo il proprio intervento nei settori del welfare. Risultato: le famiglie si sono progressivamente indebitate per poter mantenere i livelli di consumo, ma anche per potersi costruire una pensione privata, pagare le spese sanitarie, avere un tetto dove ripararsi, pagare l'istruzione universitaria di eccellenza (cioè privata) per i figli. Poi è esplosa la bolla immobiliare comunemente definita crisi dei mutui subprime. La crisi finanziaria è stata violenta, ma non è stata la causa reale della crisi che invece ha radici nei rapporti di produzione e di distribuzione del reddito, nello squilibrio tradizionale tra sovrapproduzione e sottoconsumo. Per cercare di tamponare la «Grande recessione» sono state riproposte ricette fasulle curando (molto bene, come non era stato fatto nel '29) gli aspetti finanziari, ma non le cause strutturali. Il risultato è stato un diluvio di denaro a basso costo sul sistema creditizio e l'abbandono al loro destino di decine di milioni di persone. In altre parole: la crisi finanziaria è stata tamponata ma per l'economia reale e la vita dei cittadini nulla è stato fatto. Anzi, peggio: moltissimi paesi per correggere i conti pubblici erosi dalla crisi e dagli aiuti al sistema finanziario hanno varato manovre correttive - depressive - per cercare di tamponare gli enormi deficit pubblici che si sono formati e che sono state fatte pagare anche da chi non aveva quasi nulla. Questa è la situazione attuale e non deve destare nessuna sorpresa quello che sta accadendo da parecchi giorni sui mercati finanziari. Ieri per le borse è stata una nuova giornata tragica: a Piazzaffari l'indice principale (il Mib) ha perso quasi il 5% e le quotazioni sono tornate agli stessi livelli del novembre 2011. Ma non va meglio su tutte le altre piazze mondiali, che dopo aver toccato (fino a una quindicina di giorni fa) dei massimi storici o quanto meno dei massimi di periodo, ora hanno ripiegato sui livelli di inizio anno. Il tutto accompagnato - in alcuni paesi - da una risalita dei rendimenti sui titoli del debito pubblico che hanno fatto tornare lo spread tra Btp a Bund attorno ai 400 punti e ancora più in alto lo spread tra Bonos spagnoli e Bund. La spiegazione di quanto sta accadendo il manifesto l'aveva anticipata meno di 20 giorni fa e partiva da un presupposto semplice: le piazze finanziarie erano state drogate dalla politica monetaria della Fed e della Bce e gli indici non anticipavano affatto quelle che erano le prospettive reali dell'economia mondiale. In particolare l'iniezione di liquidità attuata dalla Bce (oltre 1.000 miliardi di euro per tre anni all'1% di interesse) aveva provocato una ripresa di interesse delle banche per i titoli pubblici che sono stati acquistati in grande quantità con il risultato di far scendere i rendimenti e gli spread. La caduta dei tassi di interesse aveva reso di nuovo interessanti gli investimenti in borsa e non a caso gli indici salivano ogni giorno. Ma non poteva durare e non è durata. Oggi si è tornati alla situazione di partenza fatta di prospettive pessime per l'economia mondiale (anche per la Cina) e di licenziamenti di massa (vedi perfino la giapponese Sony) che non aiutano la ripresa dei consumi, ma gettano sempre più in depressione il sistema produttivo. Per il quale - senza la ricerca di alternative - si prospetta una nuova fase di depressione o di stagnazione che allontana i tempi della ripresa, gettando altri milioni di persone nell'inferno della povertà e del disagio sociale.

La folle corsa dell'Eurozona – Tommaso De Berlanga

Dopo l'euforia, il crollo. Questi mercati sono proprio incorreggibili: più fai (manovre sanguinose sui deficit pubblici di tre quarti d'Europa) e meno apprezzano. Ma una spiegazione c'è, anche se non piacerà affatto ai cultori del liberismo in stile anglosassone. Intanto, le notizie. La peggiore giornata di borsa da molto tempo a questa parte era attesa, ma non in questa misura. Piazza Affari ha perso il 5%, il doppio esatto di Francoforte, che pure poteva vantare dati economici assai migliori. Mentre intorno a quella cifra hanno ballato sia Parigi che Londra, con Wall Street che - al momento di scrivere - perdeva l'1,5. Segno che questa nuova ventata di crisi non dipende tanto, o solo, dalle politiche interne di questo o quel paese, ma da un sistema globale che è arrivato di nuovo al redde rationem tra dinamiche astratte della finanza e quantità dure dell'economia reale. Il settore che più ha trascinato al ribasso le piazze europee sono state non a caso le banche: Unicredit e IntesaSanPaolo hanno lasciato sul terreno circa l'8%, appena meno la Popolare di Milano. Ma anche titoli industriali importanti come StMicroelectronics (-8,19%), Fiat (-6,41) e Tenaris (-5,54) hanno sentito per intero la botta. Non è andata affatto meglio per i titoli di stato, e non solo per quelli italiani. Lo spread tra i Btp decennali e gli equivalenti Bund tedeschi ha superato di nuovo i 400 punti, quota lasciata in gennaio. Peggio hanno fatto i Bonos spagnoli (ora a 430), mentre anche per gli Oat francesi c'è stata una risalita, seppure a soli 125 punti. Dov'è finita la «fiducia ricreata» nella stabilità del debito pubblico europeo? In realtà sembra piuttosto essere finito l'effetto «salvataggio» garantito da due successive emissioni di credito all'1% da parte della Bce, che in soli tre mesi ha «iniettato» sui mercati oltre 1.000 miliardi di euro. Cosa sta succedendo, dunque? I mitici «mercati» stanno prendendo atto che l'economia globale va male, con differenze nazionali anche sensibili ma nell'insieme in direzione negativa. Lunedì sera, a borse europee chiuse, il presidente della Federal Reserve statunitense - Ben Bernanke - ha spiegato che «la crisi non è finita», pur sapendo (o no?) di dare un dispiacere al pubblicitario ottimismo cinese di Mario Monti. E

non poteva far altro, nel giorno in cui i dati sull'occupazione negli Usa mostravano un crescita pari alla metà delle previsioni. La Cina, che pure ha fatto registrare in marzo una crescita delle esportazioni (+8,9%) pari alla metà di quella esistente 12 mesi prima, ha segnato comunque un surplus commerciale. Segno che quel paese importa anche meno di prima, potendo contare sulle proprie forze per tutte le merci base (che anzi esporta in tutto il mondo) e limitando l'import a energia, macchinari e beni di lusso. Della prima non può fare a meno, ma delle ultime... Le poche notizie positive vengono dalla Germania, dove le imprese medio-grandi prevedono di fare nuove assunzioni per 80.000 unità a breve termine, soprattutto ingegneri richiamati dal nuovo boom della produzione automobilistica (qualcosa che dovrebbe insegnare molto a Marchionne & co). Ma è il contraltare speculare della recessione europea, registrata anche dall'Ocse e dal Fondo monetario internazionale, accentuato da una moneta unica che a questo punto favorisce il più forte. Proprio il Fmi ha pubblicato un nuovo Outlook che punta il dito sul peso che l'indebitamento delle famiglie (e quindi il blocco dei consumi privati) sulle economie dei paesi avanzati. Famiglie schiacciate da debiti che si sono moltiplicati in pochi anni e che le hanno lasciate indifese davanti allo scoppio di diverse «bolle» (tra cui, soprattutto, quella immobiliare). Un quadro drammatico, al di là delle cautele di linguaggio, anche perché «non esistono più beni che possono essere considerati davvero al sicuro». Tranne il vecchio oro, raddoppiato di prezzo in pochi mesi e da allora mai più ridisceso. Basti pensare che ieri la banca centrale svizzera ha collocato titoli a sei mesi con un rendimento negativo; ovvero, c'è chi, pur di tenere i soldi «tranquilli» è disposto a perderci qualcosa. Ma c'è un passaggio del documento che getta una luce sinistra sulle politiche di taglio alla spesa sociale in atto in tutta Europa: «i rischi connessi a un aumento dell'aspettativa di vita sono molto alti: se entro il 2050 la vita media dovesse aumentare di tre anni più delle stime attuali, aumenterebbero del 50% i già elevati costi» dei sistemi di welfare. Quasi un suggerimento ai governi perché passino da politiche liberiste ad altre più tragiche, da Smith a Malthus. Tradotto: dobbiamo morire prima.

Grecia. La crisi fa levitare la sinistra - Argiris Panagopoulos

I greci, i governi di mezza Europa e gli speculatori finanziari aspettano per stasera l'annuncio con cui il premier Papadimos indirà le elezioni anticipate per il 6 maggio. Berlino e Bruxelles temono che i conservatori di Nuova Democrazia di Samaras e i socialisti del Pasok di Venizelos non solo non avranno una maggioranza solida, ma anche con il premio di 50 seggi su 300 per il primo partito la loro possibile maggioranza non potrà andare molto lontano. A spaventare ancora di più i mercati è però soprattutto la stabilità delle intenzioni di voto alle sinistre, che sommate tra loro arriverebbero al 20%. L'ultimo sondaggio della Gpo pubblicato ieri vede Nuova Democrazia prima con solo il 18,2% e i socialisti di Pasok con il 14,2%. Dunque bipartitismo addio: a sinistra, il Kke prenderebbe l'8%, Syriza il 6,2% e Sinistra Democratica il 5,9%. A destra invece 7% per i «Greci Indipendenti» del conservatore Kammenos, l'estrema destra di Laos al 4%, i neofascisti di Xrisi Avghi il 3,10% e la conservatrice Alleanza Democratica il 2,50%. La Gpo però non entra nei dettagli della correzione di voto dovuta al 30% di indecisi e astenuti. Forse perché la correzione favorisce di più le sinistre. Papariga, Tsipras e Koubelis, i leader del Kke, di Syriza e della Sinistra Democratica, sono d'accordo su una cosa: le elezioni saranno le più difficili dalla caduta della dittatura e tra le più difficili dalla fine della seconda guerra mondiale e la guerra civile, quando per quasi vent'anni votare a sinistra era a rischio, quasi un pericolo fisico per il cittadino. Sono cambiate oggi le cose? «Non posso capire perché devo andare via dall'ospedale con venti punti in testa», ha detto il presidente dell'Unione dei Fotoreporter di Grecia Marios Lolos, vivo per miracolo dopo complicate operazioni chirurgiche dovute alla furia della polizia. Lolos e altri giornalisti sono stati aggrediti barbaramente dalla polizia la sera del 6 aprile durante la manifestazione a Syntagma dopo il funerale del pensionato suicida di 77 anni Xristoulas. Se le continue e immotivate violenze della polizia continueranno, nei prossimi giorni sarà molto difficile sostenere che la gente andrà a votare liberamente. Già il sistema dei media, controllato quasi interamente dagli imprenditori che sostengono i due partiti dei Memorandum, ha cominciato a esercitare ogni pressione e ricatto possibile contro «chi vuole distruggere il paese», tra le sinistre e le destre populiste. E i picchiatori neofascisti di Xrisi Avghi possono pestare liberamente e a volte con la protezione della polizia i pakistani o indiani nei quartieri poveri di Atene e vogliono garantirsi seggi nel nuovo parlamento. Mentre lo sceriffo socialista Chrisoxoidis gli fa concorrenza da destra, cercando di guadagnare il voto xenofobo con i suoi campi di concentramento per 27mila immigrati e il voto clientelare per il Pasok con le ondate di nuove assunzioni di poliziotti al ministero della Protezione del Cittadino. Che farà la gente che ha riempito per mesi le piazze, ha occupato ministeri, agenzie delle entrate fiscali, sedi di comuni, università e si era auto-organizzata per non pagare i pedaggi, le super tasse sugli immobili e a distribuire patate, olio e altri generi alimentari senza intermediari? In larga parte andrà a votare per i partiti di sinistra e quelli contro i Memorandum. Il vero problema resta il 30% dei greci che ancora si ostina a non dichiararsi nei sondaggi. Nuova Democrazia vuole la maggioranza assoluta e Pasok la stabilità del governo. Entrambi cercano di ricattare con la paura questo terzo dell'elettorato. Tutti sanno però che l'astensione equivale a un doppio voto per i partiti di Memorandum, perché non solo sottrae voti ai partiti contro Papadimos e la troika ma anche perché permetterà un maggior numero di deputati pro Memorandum grazie alle trappole del sistema elettorale. Anche anarchici di vecchio e nuovo conio hanno cominciato a capire che dopo tante lotte il voto è una vera spada di Damocle sulla resistenza della gente e dei movimenti. La campagna elettorale sarà difficile anche per i fascisti, come si è visto dalla pioggia di yogurt e uova nella trasmissione di una tv dell'Epiro che aveva fatto lo sbaglio di ospitare un rappresentante di Xrisi Avghi nel suo studio. Tempi difficili però anche per i candidati conservatori e socialisti. Di che si può lamentare oggi il ministro dell'Ambiente ed ex ministro delle Finanze Papakonstantinou che «non posso andare fuori a prendere un caffè con mia moglie, ho la gente che mi grida traditore». Lui ha firmato il primo Memorandum e ha ancora i soldi per andare in una caffetteria. Un privilegio che tanta gente si è già scordata da tempo.

E l'Ue sbaglia i conti: statali sono la metà

Le navi passeggeri sono ferme sui moli del Pireo per il secondo giorno consecutivo di sciopero dei marinai del sindacato Pno, roccaforte storica del Kke. Fino alle ultime ore di un parlamento agonizzante difendono i loro diritti e il sistema sanitario e pensionistico della gente del mare. Tutte le manovre della socialista Anna Diamantopoulou - il nuovo ministro di Sviluppo e Marina, guru degli ultraliberisti del Pasok ed ex commissario europeo - per isolare e dividere le varie categorie dei lavoratori nelle navi (marinai, cuochi, amministrativi, etc.) sono state un buco nell'acqua grazie alla compattezza della Pno e un'opinione pubblica favorevole agli scioperanti. Diamantopoulou e il presidente del Pasok Venizelos hanno utilizzato ogni mezzo per allontanare il fantasma dello sciopero dei marinai nei giorni in cui i greci riempiono le loro isole per festeggiare la pasqua ortodossa in piena primavera. Non hanno risparmiato parole molto pesanti contro il sindacato, che vuole garantire la sopravvivenza del suo ente di assistenza «la Casa del marinaio» contro la proposta di legge del governo che distrugge completamente - tra le altre cose - anche gli istituti previdenziali di categoria. Il fatto che quasi nessun armatore paghi i marinai passa quasi inosservato di fronte alla macelleria sociale sulle pensioni. Subito dopo le elezioni anticipate la troika comincerà a licenziare i primi 50mila statali. E alla fine cadono anche i grandi miti coltivati da Papandreou e Merkel sulla massa degli statali in Grecia, un'amorfa massa clientelare che secondo i disegnatori dei Memorandum arrivava al milione e mezzo di persone. Secondo i dati del ministro socialista della Riforma Pubblica e Governo elettronico Reppas, nell'amministrazione pubblica greca lavorano 636.188 impiegati fissi, 49.546 impiegati occasionali e altri 20.242 con i contratti più diversi. Un numero molto vicino alle percentuali degli altri paesi europei se paragonato con la popolazione. C'è però chi in Grecia festeggia ancora. E naturalmente sono i banchieri, che hanno visto ieri le loro azioni chiudere con un salto del 21% grazie all'ultimo regalo delle garanzie di Papadimos e della troika per la ricapitalizzazione delle banche dopo pasqua. Un altro conto da pagare per i quasi 11 milioni di greci.

Rajoy in crisi riduce il budget e dà la colpa all'Italia di Monti

Il governo Rajoy ha deciso ieri ulteriori tagli alla spesa pubblica per altri 10 miliardi di euro nella sanità e nell'educazione. I popolari di Madrid avevano già varato a fine marzo una manovra da 27,3 miliardi - la più pesante dalla fine del franchismo - per rispettare l'obiettivo imposto dall'Ue di riportare il deficit pubblico al 5,3% nel 2012, dopo l'8,5% ereditato nel 2011 (invece del 6% previsto) dal precedente governo del socialista José Luis Zapatero. I tagli riguarderanno il governo centrale ma anche (forse soprattutto) le amministrazioni regionali. Da Bruxelles la Commissione europea parla di scelta nella «direzione giusta» ma vuole avere entro la fine di aprile tutti i «dettagli» per avere un «quadro generale del budget» iberico e delle spese locali. I numeri veri li darà Eurostat con le cifre che diffonderà il prossimo 23 aprile. Il governatore della Banca Centrale spagnola, Miguel Angel Fernandez Ordonez, esclude che alla Bce si sia mai discusso un «salvataggio» della Spagna ma non esclude che Francoforte sia pronta a erogare nuovi prestiti alle banche iberiche se la «situazione lo richiedesse». Al contrario, per Ordonez la causa del botto degli spread è tutta addebitabile all'Italia, e in particolare al «dietrofront» di Mario Monti sulla riforma del lavoro: «E' un ripensamento - ha detto Ordonez - che sta alimentando enormi ansie sui mercati».

Il ritorno del «protezionismo» scuote le elezioni presidenziali – Anna Maria Merlo

PARIGI - Una parola tabù emerge nella campagna francese: si tratta del protezionismo. È sotto questo angolo che l'Unione europea è entrata nella campagna presidenziale. C'è chi usa esplicitamente il termine «protezionismo», come Marine Le Pen del Fronte nazionale o Nicolas Dupont-Aignan, che fa riferimento al vecchio gollismo. Entrambi propongono barriere doganali ai confini della Francia, parlano di uscita dall'euro, come viatico per reindustrializzare il paese. C'è chi introduce il concetto con cautela: il centrista François Bayrou parla di privilegiare il "made in France" e invita a «comprare francese». Jean-Luc Mélenchon del Front de Gauche vede nella demondializzazione, difesa anche dal socialista Arnaud Montebourg, la strada per rilanciare l'occupazione in Francia. Mélenchon, che la sera del primo turno, il 22 aprile, potrebbe essere il "terzo uomo" della presidenziale, combatte per cambiare le regole in Europa: afferma che non applicherà la deregulation sui servizi pubblici volta da Bruxelles, chiede che la Bce presti direttamente agli stati e afferma che la sua linea sarà la «disobbedienza» alla Ue. Ma anche i due principali candidati, François Hollande e Nicolas Sarkozy, hanno nel programma degli elementi che mirano alla protezione del mercato francese ed europeo, sfidando la linea attuale dominante nell'Unione europea. Sarkozy, dopo aver minacciato di voler voltare le spalle agli accordi di Schengen (libera circolazione), ha proposto un Buy European Act, sul modello statunitense, per imporre la reciprocità nell'accesso alle commesse pubbliche ai paesi che non la rispettano (Cina, in primo luogo, ma anche altri emergenti). Il ministro della ricerca, Laurent Wauquiez, ha usato la parola «protezionismo», facendo riferimento al quadro europeo. Per Europa-Ecologia il protezionismo passa per la richiesta di pretendere dai prodotti importanti il rispetto degli stessi standard europei in campo ambientale e sociale. Hollande, che ha promesso la revisione del Fiscal Pack firmato da 25 paesi ma per il momento non ancora ratificato da nessuno, promette di lottare a favore del fair trade, per scambi «giusti» dove valga la reciprocità, per correggere lo squilibrio rappresentato da un'Europa, considerata aperta ai quattro venti, di fronte a paesi che usano senza problemi l'arma del protezionismo. Stando ai sondaggi, due francesi su tre approvano l'introduzione di barriere doganali ai confini dell'Unione europea, per preservare l'occupazione e i salari. Una posizione che spiega, a posteriori, il «no» del 2005 al trattato costituzionale. In questo periodo, sono usciti vari libri che difendono la tesi della protezione. L'unico Premio Nobel francese dell'economia, Maurice Allais, sostiene che il protezionismo è nefasto tra paesi con eguali salari, ma è «assolutamente necessario» con paesi con livelli di vita differenti. Circola una petizione a favore del «protezionismo intelligente», promossa da economisti come Jacques Sapir, Jean-Luc Gréau o Philippe Murer, dove viene sottolineato che «l'instaurazione del libero scambio totale tra l'Europa e i paesi a bassi salari come la Cina si è tradotta in una catastrofe economica e sociale». Per Murer, «la Francia dovrebbe fare come con l'Iraq: usare il veto, appoggiandosi sui cittadini degli altri paesi, senza volontà di dominio», per trascinare gli altri paesi Ue a scegliere un «protezionismo intelligente». C'è una richiesta di rinazionalizzare le scelte, come per esempio il reperimento di denaro fresco con

l'obbligo di investire il 2% dei capitali piazzati nell'assicurazione sulla vita (in Francia 1300 miliardi). La parola-chiave è «regolazione», non l'autarchia, visto che un francese su quattro lavora grazie all'export, che conta per il 23% nella composizione del reddito nazionale. Anche tra gli economisti Atterrés, per i quali «non si può continuare così», c'è «una richiesta di protezione, non di protezionismo», precisa l'economista Dany Lang. La politica della concorrenza messa in atto in Europa ha portato deindustrializzazione e disoccupazione, affermano. Per gli Atterrés bisogna «rimettere in causa la libera circolazione dei capitali e delle merci tra l'Unione europea e il resto del mondo, negoziando, se necessario, accordi multilaterali o bilaterali». Contro la politica della libera concorrenza in vigore, propongono «l'armonizzazione nel progresso».

Facciamo Fronte, alla francese – Paolo Ferrero

Il *Manifesto per un nuovo soggetto politico* pubblicato qualche giorno fa ha il merito di aver aperto il dibattito su un problema politico intorno al quale ci arrovelliamo e ci dividiamo da anni. Ne sono indice le reazioni di De Magistris, Castellina, Rossanda e altri, di cui condivido gran parte delle critiche. Non ritengo però che i dissensi debbano oscurare la necessità di discutere del problema centrale posto dal Manifesto stesso. Innanzitutto a me pare necessario costruire un nuovo spazio pubblico della democrazia, che si ponga l'obiettivo di diffondere il potere e non di concentrarlo. Così come ritengo necessario costruire un nuovo soggetto politico - di sinistra - che metta l'accento sull'inclusione, sulla struttura confederale e non piramidale. Ovviamente ritengo necessarie anche tante altre cose: che nell'attuale furibonda lotta di classe scatenata dall'alto occorra schierarsi da una parte; che occorra dar vita ad una soggettività politica che si opponga al neoliberismo con l'obiettivo di uscire da sinistra dalla crisi; che occorre rovesciare il disegno costituente del governo Monti dando vita ad una opposizione costituente. Ritengo cioè necessario costruire una sinistra di alternativa che determini un processo di aggregazione politica ma anche un processo di costruzione di una soggettività di massa, che superi l'atomizzazione e l'isolamento, la disperazione sociale. Non si tratta cioè solo di costruire un nuovo soggetto politico, si tratta di aggregare un sentire comune più largo, un "nuovo movimento operaio". Esemplificando occorre fare in tutta Italia quello che è stato fatto in Val di Susa, dove l'opposizione alla TAV è stata il punto di partenza per la costruzione di una nuova soggettività sociale e politica che non esisteva prima. Un processo costituente per l'appunto, che uscendo dalla asfissiante dialettica tra berlusconiani ed antiberlusconiani, scompagini le carte interloquendo a 360° con quel 90% di popolazione italiana che viene colpita dalla crisi. Condivido quindi l'esigenza di dar vita ad un processo di aggregazione antiliberista basato sulla partecipazione non burocratica e sul protagonismo dei soggetti. Una soggettività politica di tal fatta, per essere efficace, deve avere dimensioni quantitativamente maggiori rispetto alle attuali forze politiche di sinistra ma anche caratteristiche qualitativamente diverse dai progetti finora in campo. Anche per questo non può avere le caratteristiche classiche del partito. Oggi i modi e le forme in cui gli uomini e le donne fanno politica è assai variegata e non è possibile ricomprendere questa articolazione attraverso la sola forma partito. Il problema è costruire una forma politica unitaria antiliberista che rispetti i percorsi e le autonomie - individuali e collettive - e le valorizzi costruendo una sinergia tra di esse. Per questo condivido l'idea di una soggettività politica confederata, articolata e - aggiungo io - unitaria. Per centinaia di migliaia di uomini e donne oggi è pensabile far politica solo all'interno di un soggetto che sia percepito come unitario. A me pare che i processi rivoluzionari latinoamericani - che segnano indubbiamente il punto più avanzato di lotta per l'uscita dal neoliberismo - parlino di questo: non l'idea del partito unico ma la costruzione di fronti, coalizioni, convergenze. Lo stesso linguaggio parlano alcune delle esperienze più interessanti che si possano incontrare in Europa: da Izquierda Unida in Spagna al Front de Gauche francese, che si sta caratterizzando come la vera novità politica delle presidenziali d'oltralpe e che fa esplicito riferimento all'esperienza latinoamericana. In tutte queste esperienze - di cui segnalo l'internità all'esperienza della Sinistra Europea - convivono partiti, associazioni, movimenti, singole persone che trovano nella formula del "fronte" una appartenenza non soffocante. Uomini e donne, compagni e compagne che trovano uno spazio comune di cui sentono un grande bisogno, senza che questa appartenenza diventi totalizzante, esclusiva. In qualche modo occorre costruire una forma organizzata che abbia soglie d'ingresso "più basse" di quelle di un partito e possa quindi avere una efficacia maggiore nell'organizzazione di una partecipazione politica di massa. Se questo è vero, è necessario rivolgere questa proposta politica al complesso dei soggetti che in questi anni si sono mossi a sinistra. Sul piano sociale penso ai lavoratori e alle lavoratrici che hanno animato in conflitto di classe in Italia. Penso al popolo dell'acqua pubblica e dei beni comuni. Penso ai precari del movimento No Debito come al popolo NO TAV. Così come sul piano politico penso alle forze politiche che si oppongono al governo Monti, dall'IdV a Sel alla Federazione della Sinistra e a tutte le formazioni alla sua sinistra. Per costruire un nuovo soggetto politico che non sia l'ennesimo partito tra gli altri, occorre allargare la sfera dei soggetti sociali e politici a cui la proposta è rivolta. Non può lasciare fuori dalla porta la questione di classe e la Fiom, così come non può non coinvolgere le forze politiche che oggi fanno politica a sinistra. Se il punto fondante di un nuovo soggetto è la densità partecipata di un nuovo spazio pubblico, le modalità della sua costruzione non possono che essere coerenti con questo principio. Sottolineo il carattere radicalmente democratico che dovrebbe contraddistinguere una soggettività politica come quella che propongo. Le centinaia di migliaia di uomini e donne che potenzialmente potrebbero ritrovarsi in un soggetto unitario della sinistra antiliberista devono poter decidere sul serio, sulla base del principio "una testa un voto" e anche attraverso strumenti di democrazia diretta come il referendum sulle scelte fondamentali. Da ultimo il problema del pluralismo nella costruzione del nuovo soggetto politico. Come ho sottolineato, condivido il punto centrale della proposta pur senza condividere il manifesto nel suo insieme. Voglio però sottolineare che le differenze che vedo - e anche quelle che intravedo - sono molto rilevanti ma non tali da indurmi a ritenere impossibile il progetto di un percorso comune nel suo carattere partecipato e quindi unitario. La scommessa che abbiamo di fronte oggi non è quella di mettere insieme chi la pensa nello stesso modo su tutto. Questo ha dato vita ad una miriade di organizzazioni ad al contemporaneo ridursi degli appartenenti alle stesse. La scommessa odierna è quella di costruire - sulla base di una prospettiva antiliberista - uno spazio pubblico plurale in grado di portare al

confronto e all'impegno politico quelle centinaia di migliaia di persone che oggi vogliono impegnarsi. Non vedo contraddizioni al fatto che a questo processo possano partecipare gli iscritti e le iscritte a Rifondazione Comunista, i sindaci e i movimenti No Tav della Val di Susa, i compagni e le compagne delle diverse sinistre sindacali o gli scout che hanno partecipato alla campagna per l'acqua pubblica. Occorre costruire un progetto unitario a cui ognuno ed ognuna possa partecipare a partire dalla propria esperienza e della propria organizzazione. Da comunista mi sono battuto contro la liquidazione di Rifondazione Comunista; lavoro per lo sviluppo del suo progetto politico, per la sua qualificazione e per la crescita della sua dimensione di partito sociale. Non vedo contraddizione tra questo impegno e la possibilità di portare il nostro punto di vista dentro una soggettività più larga. Il punto di fondo oggi consiste nell'accettazione della parzialità di ogni nostra esperienza politica e quindi la comprensione della necessità della coalizione, dell'aggregazione plurale, che definisca l'essenziale che ci unisce per lasciare fuori dalla porta quello che ci divide. Sottolineo questo aspetto perché sono troppo numerosi i tentativi falliti di costruire il soggetto politico "nuovo" per poi riprodurre il peggio dei vizi politici che vogliamo superare. Io penso che il difetto stia nel manico: solo una forma politica articolata e rispettosa delle differenze - di posizioni ma anche di modi e ambiti di fare politica - può oggi determinare un processo di aggregazione antiliberista. Ogni altro processo che si ponga in modo esclusivo e non inclusivo come il "vero" soggetto nuovo ed unitario, è destinato a ricostruire recinti che producono frustrazioni più che liberare soggettività. A partire da queste considerazioni la proposta che avanzo è quella di aprire una discussione tra i promotori del manifesto, i soggetti politici esistenti e tutti i compagni e le compagne interessati ad una prospettiva unitaria. Ritengo infatti che la cosa più ridicola che può succedere a sinistra sia la proposizione di diversi progetti unitari tra loro in concorrenza. Guardo con speranza alle esperienze del Front de Gauche o di Izquierda Unida e mi piacerebbe pensare che qualcosa di simile sia possibile farlo anche in Italia.

Il ministro della «pulizia» è l'erede del «bossismo» - Giorgio Salvetti

Piagata dagli scandali e dalle faide, la Lega prova a ritingersi dei colori originari e alla Fiera di Bergamo incorona Bobo Maroni come erede autentico del «bossismo». Accanto all'ex ministro il senatur prova dal palco a tenere unito un partito esploso da tempo a Roma e sul territorio. «Chi sbaglia paga, senza guardare in faccia a nessuno, chi ha preso i soldi della Lega li dovrà restituire fino all'ultimo, Umberto Bossi non c'entra nulla», garantisce il primo dei «triumviri» promettendo «più soldi alle sezioni». Il «nuovo» che avanza fa un po' fatica. «Sono giorni di passione e delusione e di rabbia e di umiliazione per essere stati considerati un partito di corrotti», urla Maroni (ma ancora di più urlano i sostenitori del «vecchio» che non ha intenzione di mollare): «Bossi-Bossi-Bossi». Potrebbe essere la catastrofe ma Maroni riprende subito il filo del discorso: «Umberto non si merita quello che è successo... chi sbaglia paga e senza guardare in faccia a nessuno». Ovazioni. E poi i soldi da restituire «fino all'ultimo centesimo». E l'amicizia di una vita: «Umberto Bossi non c'entra niente ma ha fatto un gesto di grandissima qualità... Bossi non è un pirla qualsiasi». Quanto a Rosy Mauro, è spacciata: «Non si è dimessa? Ci penserà la Lega a dimetterla». Maroni dà le regole: «I soldi alle sezioni e ai militanti, non in culonia» e poi «largo ai giovani». Ma, dice Maroni, «l'unità» è la cosa più importante. Per la battaglia finale: «L'indipendenza della padania». E «se Bossi si ricandiderà segretario, io lo voterò». L'obiettivo è fissato, è il sogno: «Alle prossime elezioni vogliamo diventare il primo partito della Padania». E' presto per dire se si ricandiderà, il grande capo è malconcio ma ancora vivo. Bossi lancia un messaggio quasi pasquale: «Il Padreterno ci chiederà... quante volte sei stato capace di ripartire?», e poi farfuglia un imbarazzante discorso che non ha né capo né coda. «Dopo una serie di errori, non aspettano altro che vederci separati per colpirci, non è vero che Maroni è un traditore, bisogna smettere con le divisioni, così crea varchi al nemico, che è il centralismo romano». L'ex mattatore parla di persecuzione, si pente dei suoi figli in politica e poi perde il filo del ragionamento... qualcuno grida «libertà» per tirarlo su e allora parte una minaccia: «Vedrete, fra poco al centralismo romano arriverà una mazzata...». Di tanto in tanto uno speaker chiede «un medico vicino al palco». Non è per Bossi, ma fa ugualmente impressione. Nasce a Bergamo la diarchia assoluta. Una sceneggiata, naturalmente. Roberto Maroni è l'unico capo indiscusso del partito, ma forse il «popolo» non è ancora pronto per il passaggio delle consegne. Per cui c'è anche Umberto Bossi a mimare la nuova forma di potere. Chi vuole capire, chi insegue un pensiero cercando una certa linearità è pregato di allontanarsi dal padiglione B della nuova fiera di Bergamo. Qui domina il gorgoglio. Questa è la pancia, piaccia o non piaccia la Lega è l'unico partito ancora orgoglioso di averne una. La militanza è una fede. E quando c'è di mezzo la fede, la razionalità non conta. Si può essere spietati e militanti contemporaneamente. I leghisti sono stati allevati con il culto del capo e ci mettono quattro giorni ad adorarne un altro. Migliaia di persone si prestano a far da comparsa a una sceneggiata senza nemmeno mettersi d'accordo con se stessi. Sono incazzati. Ma allegri. Ce l'hanno a morte con i vertici del partito ma Bossi (cioè il vertice) non si tocca. I giovani padani sono pieni di entusiasmo. Ma sono dissociati. Hanno comprato le scope per fare pulizia, dicono «cerchisti fate l'ultima magia, sparite» e poi alzano un cartello che agli umani appare incomprensibile: «Noi barbari continuiamo a sognare con Umberto». Ma come! In psichiatria si direbbe un caso incurabile di schizofrenia. Ma a pensarci bene è sempre stato così. La Lega di lotta e di governo, non era solo uno slogan... i militanti ci hanno sempre creduto. Gli universitari «padani», per esempio, sembrano molto decisi. «Le nostre lauree sono vere, espulsioni subito». Sembra non ci sia scampo per Bossi & figli, e invece no: «Ma no... non ce l'abbiamo solo col Trota, sono solo quattro mele marce, non ci sentiamo traditi dal partito...». E c'è anche chi se la racconta utilizzando un argomento che qui è ancora convincente: «Quelli che hanno fatto danno sono tutti terroni, la moglie del Bossi, e quella Rosy Mauro lì», argomenta una signora di una certa età. Però, chiacchierando, non è difficile mettere i leghisti (un pochino) con le spalle al muro. Al di là del celudorismo un po' usurato, molti sanno che cosa sta succedendo. E allora si inalberano. E si raccontano un'altra leggenda. Le dimissioni della «family» sarebbe una lezione «per tutti quelli giù a Roma che sono lì da cento anni e adesso ci stanno rubando le pensioni». Almeno loro si sono dimessi.

«Perché dovrei dimettermi?» - Domenico Cirillo

ROMA - Non si dimette, almeno non subito e non in televisione. Rosa Angela Mauro detta Rosy ieri sera era negli studi di via Teulada, a Roma, a registrare la puntata di Porta a Porta. Presenza conquistata sull'onda delle voci di dimissioni dalla carica di vice presidente del Senato. E invece no: «Non vedo perché dovrei farlo, non ho nulla da nascondere», ha detto a Bruno Vespa. Ma è difficile che riuscirà a resistere ancora molto. Oltre alla base leghista riunita ieri sera a Bergamo al grido di «chi non salta Rosy Mauro è», a Roberto Maroni che adesso spinge sulla «pulizia» interna, a Roberto Calderoli che pur coinvolto nelle rivelazioni di queste giorni aspira ancora a prendere il posto di Mauro nell'ufficio di presidenza del senato, ieri anche la terza dei «triumviri» che gestiscono la Lega, Manuela Dal Lago, le ha chiesto di «fare un passo indietro». E venerdì la questione sarà sollevata davanti al consiglio federale leghista che a questo punto può decidere l'espulsione della dirigente. Ieri sono state molte le telefonate dei leghisti di primo piano alla vicepresidente del senato, anche Umberto Bossi le ha chiesto di andarsene, ma lei ha deciso di non seguire l'esempio del capo e del figlio Renzo. «Per la prima volta ho detto di no a Bossi, prima voglio difendermi», ha spiegato. E ha annunciato l'intenzione di intervenire nell'aula del senato per farlo, «è un mio diritto», ha detto. La decisione potrebbe essere però assai pericolosa, perché comporterebbe automaticamente un dibattito parlamentare sul Lega-gate. In ogni caso, la presidente dei senatori del Pd Anna Finocchiaro ha fatto sapere che stamattina solleverà formalmente la questione con il presidente Schifani. Al quale ieri sono arrivate le cinquemila firme di cittadini che hanno aderito all'iniziativa online di Articolo 21 e Popolo Viola con la quale si chiedono le dimissioni di Mauro in quanto «figura centrale di un sodalizio affaristico». In televisione la vicepresidente ha risposto ad alcune delle accuse che le vengono rivolte nelle varie inchieste che riguardano l'uso privato del finanziamento pubblico alla Lega nord. «Non ho mai preso un euro, le donazioni della Lega erano per il sindacato», ha detto, riferendosi al Sin.pa., il sindacato padano da lei fondato. In studio da Vespa, il suo legale ha anche fatto delle cifre parlando di 60 milioni di euro nel 2009 e 101 nel 2010 dal partito al sindacato. Peccato però che, come ha denunciato ieri il senatore del Pd Stefano Ceccanti, il 3 aprile scorso proprio Mauro aveva dichiarato che il Sinpa non riceveva finanziamenti pubblici ma solo i contributi dei propri iscritti. In televisione Rosy Mauro ha anche sostenuto di non essere lei «la Nera» alla quale si riferiscono alcune intercettazioni dove di parla di 29mila euro da consegnare. «La "Nera" - ha detto - è l'infermiera svizzera di Bossi alla quale quella somma era dovuta da mesi». Ma mentre a Bergamo e in rete i militanti della Lega cominciano a paragonare la vicepresidente del senato a Cosentino - dimenticando però che è stata proprio la Lega con i suoi voti a salvare Cosentino dal carcere - anche il gruppo dei senatori leghisti comincia ad ammutinarsi. E Italia dei valori annuncia che deserterà l'aula quando toccherà a Mauro presiedere. Chi si è dimesso è invece Maurilio Canton, l'uomo che Umberto Bossi aveva imposto come segretario della Lega a Varese. Proprio in casa di Roberto Maroni che all'epoca, nel congresso dell'ottobre scorso, aveva ancora una volta indietreggiato di fronte al fondatore. Ma la maggioranza del direttivo provinciale leghista era ed è saldamente di fede maroniana, così ieri Canton ha preferito dimettersi prima di essere sfiduciato. Lo accusavano di aver partecipato a una manifestazione davanti alla sede nazionale di via Bellerio, il 5 aprile scorso, durante la quale era stato contestato proprio Maroni, chiamato «traditore». «Volevo evitare di dare uno scossone al movimento», ha detto ieri Canton spiegando la sua decisione. Al suo posto è stato rapidamente incaricato come commissario il senatore Massimo Garavaglia.

Di lotta o di governo, il braccio di ferro della Lega – Ernesto Milanesi

VENEZIA - Liga di Marca o Lega maronita? In Veneto lo scontro è aperto da mesi, ben prima dell'implosione della famiglia Bossi. Sono i congressi provinciali a misurare il braccio di ferro fra Gian Paolo Gobbo (segretario nazionale, sindaco di Treviso e fedelissimo del senatur) e Flavio Tosi (sindaco di Verona, che non ha mai nascosto di preferire Maroni). Domenica 29 aprile la partita conclusiva si gioca a Padova: un migliaio di soci militanti chiamati a rinnovare il vertice provinciale con la Lega nell'occhio del ciclone. Si chiude il lungo commissariamento del senatore veronese Federico Bricolo, dopo la stagione di Maurizio Conte che per un decennio è stato il padre-padrone del partito. L'assise padovana, sulla carta, rompe l'equilibrio interno. Sembra l'ultima trincea per respingere al mittente la «pulizia etnica» della Lega. Tocca a Roberto Marcato, vice presidente della Provincia, conquistare la maggioranza degli iscritti: può contare sul sostegno dei parlamentari e degli amministratori locali. Ma Tosi si ostina a esibire ben altri calcoli, forte dell'asse di ferro con l'ex ministro dell'Interno: «Abbiamo già la maggioranza, in base ai congressi già celebrati. Padova sarà ininfluente. E c'è una precisa delibera votata dal consiglio federale della Lega che stabilisce come il congresso del Veneto dev'essere convocato entro il 21 giugno. Non ho dubbi che così sarà. E non sarà improbabile la mia candidatura» fa sapere in attesa di concentrarsi sulla campagna elettorale di Verona. A Treviso, si fa quadrato intorno a Gobbo e al governatore Luca Zaia (che, per altro, ha declinato l'offerta di candidarsi al dopo-Bossi). Il segretario provinciale Giorgio Granello fresco di nomina ha già sparigliato il monopolio della Liga trevigiana. E adesso anche la lista «Razza Piave» fa comodo non solo al presidente della Provincia Leonardo Munaro. La geopolitica interna alla Liga in Veneto è abbastanza nitida. Il Polesine e l'area Venezia-Mestre-Chioggia sono praticamente «blindate» dai sostenitori di Gobbo: Antonello Contiero a Rovigo e Paolo Pizzolato in laguna hanno provveduto in anticipo a «tarare» il dissenso. A San Donà di Piave, invece, il segretario è il 25enne Emanuele Pratavia decisamente in sintonia con Tosi che può contare anche su Belluno dove al vertice c'è Diego Vello. Naturalmente maronita al 75% la Lega di Verona ora guidata da Paolo Paternoster che è anche presidente di Agsm l'azienda dei servizi di pubblica utilità. Con Vicenza la matassa si ingarbuglia ulteriormente. La segreteria provinciale è nelle mani di Maria Rita Buseti (sindaco di Thiene), tuttavia la Lega sta ancora metabolizzando l'espulsione del senatore Alberto Filippi. Non basta, perché Stefano Stefani e Manuela Dal Lago sono stati protagonisti di uno scontro proprio in chiave congressuale. Oggi si ritrovano «alleati» nella fase di transizione: uno tesoriere, l'altra nel triumvirato. Entrambi rappresentano la Lega di governo, eppure non possono prescindere dagli umori della Lega di lotta. Infine, due sintomatici commenti. Da Gorgo al Monticano (Treviso), 80% di voti alla Lega nelle Regionali 2010. Così il sindaco Firmino Vettori: «Qualcuno ha tradito Bossi. È facile dire che la colpa è del generale, ma quanti dei colonnelli gli hanno detto come stavano veramente le cose, e del malumore che agitava la base?». E Bepi Covre, ex sindaco e parlamentare: «Onore al guerriero Bossi. Ci

ha rimesso anche la salute. Ora si volta pagina. Per la Lega inizia una nuova primavera. Ma perché ancora due lombardi nel triumvirato? Hanno già avuto tanto in questi anni, inclusa la loro casa in via Bellerio».

La rovina di Bo Xilai – Michelangelo Cocco

PECHINO - La moglie sotto inchiesta per la morte di un uomo d'affari britannico, il marito rimosso dal Politburo e dal Comitato centrale del Partito comunista cinese. Se l'ascesa politica di Bo Xilai era già finita il 14 marzo scorso, quando il leader della "nuova sinistra" era stato destituito dall'incarico di segretario del partito nella megalopoli di Chongqing, la notizia che la sua consorte è ufficialmente indagata per il decesso del 41enne Neil Heywood rischia di coinvolgere in un caso di omicidio di un cittadino straniero l'entourage dell'uomo che fino a pochi giorni fa sembrava destinato a diventare uno dei personaggi più potenti della Repubblica popolare. La notizia che Gu Kailai, la moglie di Bo, è stata «trasferita alle autorità giudiziarie» nell'ambito dell'inchiesta su Heywood è stata data dalla Xinhua, che ha pure confermato che l'ex padrone di Chongqing non farà più parte del CC né del Politburo, perché «sospettato di gravi violazioni disciplinari». L'agenzia di stampa ufficiale ha puntato chiaramente l'indice contro Gu: «Secondo risultati della nuova indagine, ci sono le prove che Heywood morì per omicidio, di cui Gu Kailai e Zhang Xiaojun, un inserviente di Bo, sono fortemente sospettati». Era stato il ministero degli esteri britannico, nelle scorse settimane, a sollecitare più volte un'indagine approfondita: il cadavere di Heywood, ritrovato nella sua stanza d'albergo di Chongqing il 15 novembre scorso, era stato cremato dopo che il businessman - che non era un bevitore - era stato dichiarato morto per eccesso di alcool. Secondo la Xinhua la moglie e il figlio di Bo, Bo Guagua, «erano in buoni rapporti con Heywood, col quale però avevano avuto un conflitto per degli interessi economici, che si era intensificato». Nelle scorse settimane Bo aveva annunciato che Gu aveva rinunciato da tempo alla carriera d'avvocato per stare accanto a lui. In realtà, secondo il Wall Street Journal, la donna guidava da vent'anni un affermato studio legale (Law Office of Horus L. Kai) e farebbe parte di una società, la Consultancy & Investments, che assiste chi vuole investire in Cina. È in quest'ambito che si sarebbe avvalsa di consulenti stranieri, tra i quali Heywood. Lo scandalo che - a pochi mesi dal 18° congresso che dovrà promuovere la quinta generazione di leader del Pcc - sta tenendo col fiato sospeso le stanze del potere era incominciato il 7 febbraio scorso, quando l'ex capo della polizia di Chongqing Wang Lijun si era rifugiato nel consolato Usa di Chengdu, a 340 km da Chongqing. Wang - che dopo dieci ore uscì dalla sede diplomatica e venne portato, in "arresto", a Pechino - avrebbe prima informato Bo dei sospetti sulla sua famiglia e poi, preoccupato dall'ira suscitata nel suo capo dalla soffiata, sarebbe fuggito e avrebbe chiesto asilo politico. Questa almeno è la versione più accreditata - anche se non priva di punti oscuri (perché Bo avrebbe dovuto minacciare di morte il suo sottoposto che voleva "aiutarlo"?) - su cosa abbia fatto scattare l'intrigo. Quello che è certo è che a Chongqing - dove Bo ha osato mobilitare le masse in sostegno delle sue politiche di legge e ordine e di welfare ed edilizia popolare per i più deboli - è in corso una "normalizzazione" con la rimozione dei personaggi a lui più vicini; e che negli ultimi giorni sono stati chiusi tutti i siti internet della "nuova sinistra", accusati di sostenere il loro beniamino caduto in disgrazia. Col congresso che si avvicina inesorabile, ai vertici del Partito sembrano tutti d'accordo che sia questa la linea da seguire. Almeno finora.

La minaccia fantasma e il «problema» americano – Pio D'Emilia

Eccoci di nuovo alla vigilia dell'Apocalisse. A partire da domani, per qualche giorno, il mondo dimenticherà le tragedie reali per riscoprire la «minaccia» nordcoreana, con il volto paffuto del «trota» locale che osserva, sguardo all'insù, l'impeccabile (ci auguriamo) traiettoria di «stella polare», il satellite che, nelle speranze del regime e a questo punto del mondo intero, dovrebbe entrare in orbita per raccogliere e trasmettere preziose informazioni e, soprattutto, diffondere nello spazio, in occasione del centenario della sua nascita, le lodi all'eterno presidente e fondatore della patria, nonché eroe della resistenza anti-giapponese, Kim Il Sung. **L'allarme di Tokyo.** In Giappone, dove il governo Noda trascina la sua agonia solo grazie all'ennesimo doroteismo (con un partito che annuncia la sua uscita dalla maggioranza e i suoi due ministri che restano al governo come «indipendenti»), è già emergenza nazionale. «Esclusivo, ecco il missile sulla rampa di lancio», spara lo Yomiuri, con una foto in prima pagina che sembra tratta da Google, piuttosto che dagli archivi segreti del Pentagono. «Il governo ha deciso: verrà abbattuto qualsiasi oggetto volante non identificato», replica il quotidiano conservatore Sankei. Il teatrino dell'emergenza, della «grave provocazione» e della «minaccia imminente» insomma è cominciato e a trarne vantaggio, ancora una volta, sarà il regime di Pyong Yang, che per annunciare al mondo - e assicurarsene l'attenzione - il centenario della nascita dell'eterno leader, stavolta ha fatto le cose proprio per bene. Rispettando le «regole» e, addirittura, invitando uno stuolo di giornalisti e di osservatori internazionali ad assistere allo «storico» lancio. Non di un missile, si badi, ma di un sofisticato (almeno sulla carta) satellite artificiale geostazionario. Roba da superpotenze industriali e tecnologiche: gli americani ne hanno 3, in orbita, Russia, Giappone, Europa, Cina, India e SudCorea uno ciascuno. Dal punto di vista formale, il regime si è comportato in modo impeccabile. Lo scorso 16 marzo (ma gli Stati Uniti, come vedremo, erano stati avvertiti già da tempo, e l'annuncio non aveva impedito alla Clinton e ai suoi «illuminati» strateghi di portare avanti la trattativa con Pyong Yang e firmare il nuovo accordo «distensivo» del 29 febbraio) la Repubblica Popolare Democratica di Corea ha annunciato al mondo, fornendo alle relative autorità internazionali competenti tutti i particolari, l'intenzione di lanciare in orbita, tra le ore 7 e le 12 di un giorno tra il 12 e il 16 aprile, un satellite geostazionario per l'osservazione della superficie terrestre e la trasmissione di dati. Si chiama, come i suoi poco fortunati precedenti, Kwangmyongsong, stella polare. Nessun dubbio che si tratti di una «provocazione» - e come tale è stata subito denunciata dai governi e dai media del mondo intero, che l'hanno immediatamente trasformata in minaccia vera e concreta alla pace del mondo (sic) - ma che piaccia o meno, nulla di illegale. **Pyong Yang segue le regole.** Al di là dei titoli isterici e apocalittici che si leggono in questi giorni sui giornali Usa, giapponesi e australiani - meno, e ciò dovrebbe far riflettere su chi soffia sul fuoco e chi invece è costretto a respirare il fumo, su quelli sudcoreani - il regime di Pyong Yang ha pedissequamente seguito tutte le regole e le procedure richieste, informando con congruo anticipo tutte le autorità interessate (Imo, Icao, Itu), illustrando nei minimi dettagli rotta, distacco programmato dei vari stadi e tipo di vettore e, novità assoluta rispetto all'ultimo,

disastroso, lancio del 2009, invitando esperti e osservatori internazionali e persino un folto gruppo di giornalisti ad assistere ad un lancio che, nell'attuale contesto, appare certamente più «celebrativo» che «minaccioso», se non per i poveri pesci che rischiano di vedersi precipitare addosso l'ennesima pioggia di detriti. Già, perché di satelliti meteo e di «osservazione» se ne lanciano continuamente e di tutti i tipi e non si vede perché, provandosi per un attimo a mettersi dalla parte del «diavolo», anche i nordcoreani non possano, a prescindere dalla imperscrutabile logica di un regime che non riesce a sfamare i propri cittadini ma che ha tempo, voglia e apparentemente risorse per perlustrare i cieli, togliersi la soddisfazione di celebrare la nascita del loro venerato leader con un evento che ne segnali, tra disastri e fallimenti, errori e catastrofi, anche le grandi capacità tecnologiche raggiunte, in condizioni evidentemente proibitive e dunque ancor più rimarchevoli. La capacità di lanciare un satellite, di qualsiasi tipo esso sia (e quelli geostazionari, che «stazionano» a circa 38 mila chilometri di altezza, sono tra i più sofisticati) è un evidente segno di progresso tecnologico e di sviluppo economico. Certo, c'è anche l'aspetto militare. Per lanciarli, occorre disporre di vettori adeguati che nel caso dei satelliti geostazionari sono gli stessi utilizzati per i missili balistici. Cambia solo la traiettoria e il carico. Ma questo vale per tutti i paesi che lanciano i satelliti. La Corea del Nord, forse pochi lo sanno, ha firmato il Trattato per la Ricerca Spaziale (Ost, 1966) nel 2009, fornendo tutte le garanzie finora non violando alcuna regola, quantomeno formalmente. Tant'è che nel 2009, quando effettuò l'ultimo, disastroso tentativo, al di là delle condanne politiche e mediatiche, nessuna autorità internazionale, Onu compresa, riuscì a sanzionarne l'azione. E tanto meno questa volta. Con la Cina, più che gli Stati Uniti (avvertiti del lancio con congruo anticipo, pare sin dallo scorso 15 dicembre, un paio di giorni prima della scomparsa di Kim Jong Il) infastidita non tanto per la sostanza, quanto per il «rumore» e la tensione internazionale che ne deriverà. **La piroetta Usa.** Curiosa, semmai, e giustificabile solo dall'evidente, l'annunciata soccombenza del Dipartimento di Stato americano rispetto ai falchi del Pentagono (che hanno fatto già chiaramente capire che non gradiranno una riconferma di Hillary Clinton e dei suoi «illuminati» strateghi) è la «piroetta» degli Stati Uniti. Che nonostante avessero saputo con largo anticipo la questione del lancio, il 29 febbraio a Pechino, firmano un nuovo, importante accordo con Pyong Yang, frutto della recente, rivelatasi per ora molto più efficace, strategia di positive engagement inaugurata dal Dipartimento di Stato Usa e impersonata dall'ex musicista armeno e attuale sottosegretario per l'Estremo Oriente Kurt Campbell, invisato ai militari ma al cui ostinato e discreto impegno si devono i recenti, importanti passi avanti ottenuti sia con la Birmania che con la stessa Corea del Nord. L'accordo del 29 febbraio è un accordo importante (forse più di quello a lungo negoziato con il tavolo a sei), raggiunto direttamente - come da lungo tempo auspicato da Pyong Yang - dai due veri protagonisti di un conflitto ancora in corso, e che prevede, a fronte del nuovo, verificabile disimpegno nucleare della Corea, aiuti alimentari per 240 mila tonnellate da parte degli Stati Uniti. Il tutto, anche se questa parte fondamentale dell'accordo (come è spesso successo in passato) non viene citata, riconoscendo, da parte degli Stati Uniti, l'assenza di ogni «intento ostile» e anzi la volontà di migliorare le relazioni bilaterali «nel rispetto della reciproca sovranità e pari dignità». Chi segue con genuino interesse, continuità e onestà intellettuale le vicende della penisola coreana, sa quanto queste tre parole, «rispetto», «sovranità», «pari dignità» siano impotenti per la Corea del Nord e quanta fatica sia costata, ai vari negoziatori che si sono succeduti ai vari tavoli, riuscire a farle inserire negli accordi ufficiali. Non per niente, nell'accordo del 29 febbraio le due parti citano espressamente l'altrettanto «storico» accordo del 19 settembre 2005, quello che aveva fatto sperare il mondo intero che dopo oltre 50 anni di tensione, l'iniquo e «temporaneo» armistizio del 1953 potesse essere presto trasformato in un trattato prima di pace, poi magari persino di «amicizia e cooperazione». Un accordo, quello del 2005, che prevedeva anche un impegno preciso per il Giappone di avviare colloqui di pace che prevedessero scuse formali e adeguati risarcimenti per gli anni dell'occupazione. Come ben sappiamo, tutto questo è rimasto lettera morta, e mentre, come abbiamo ricordato poco fa, dagli Stati Uniti emergono segnali quanto meno contraddittori, destinati ad aumentare nel corso della campagna elettorale, il Giappone non sembra assolutamente intenzionato ad abbandonare la sua cieca politica di intransigente rifiuto a riconoscere le proprie responsabilità. Andando, tra l'altro, contro i suoi stessi interessi economici, perché è evidente a tutti che tra i maggiori beneficiari della «normalizzazione» nella penisola a trarne maggiore e immediato vantaggio sarebbero le imprese e l'economia giapponese. A prescindere da quello che succederà nei prossimi giorni - e di opzioni ce ne sono molte, escludendo forse quella di una rinuncia, da parte di Pyong Yang, a effettuare il lancio, opzione che a questo punto le farebbe perdere la faccia e provocherebbe tensioni interne al regime - forse sarebbe bene che il mondo - e i media - si interrogassero se, oltre e al di là del «problema» nordcoreano (paese che, ricordiamolo, non ha mai aggredito, invaso, minacciato di bombardamento nucleare altri paesi) non sia il caso di affrontare anche il «problema» americano, con i suoi 5 mila ordigni nucleari che gironzolano nel Pacifico, a rischio quotidiano anche di semplice «incidente» e, globalmente meno rilevante ma regionalmente molto «sentito» dai giapponesi. **La Stella polare.** Nel frattempo, auguriamoci, per il bene di tutti (ma soprattutto del popolo coreano, che francamente se lo merita) che il lancio di Stella polare sia coronato da successo, che i suoi detriti non cadano sul territorio di altri paesi e che a nessuno venga in mente, se non in presenza di reale e concreta «minaccia», di tirarlo giù. E se poi il satellite nordcoreano, tra tanti altri, orbiti tranquillamente attorno alla terra e tra una trasmissione e l'altra diffonda nello spazio gli inni gioiosi alla memoria di Kim Il Sung e Kim Jong Il, che male c'è?

La Stampa – 11.4.12

I mercati chiedono altre risposte – Bill Emmott

Adare retta ai mercati finanziari, la differenza tra un felice recupero e un imminente disastro risiede in 80.000 posti di lavoro in America, un Paese con una forza lavoro di 155 milioni di persone, oltre che in alcune notizie leggermente negative dalla Cina. Naturalmente questo non può essere vero, soprattutto da un punto di vista europeo. Eppure, lo spavento post-pasquale dei mercati ci ricorda qualcosa che è reale. È un errore prestare troppa attenzione, di là di una divertita ammirazione o dell'orrore, ai movimenti giornalieri o settimanali nei mercati azionari, obbligazionari o valutari.

La ragione è semplice. E cioè che l'arte del trading finanziario non ha nulla a che fare con l'individuazione di reali tendenze economiche. È un'arte che ha semmai a che fare con l'interpretazione della psicologia di un branco di animali, che è una buona approssimazione per gli operatori finanziari. Per fare soldi, devi indovinare da che parte si metterà a correre la mandria. Che cosa succederà il giorno o la settimana o il mese successivo alla vostra attività non è del minimo interesse. E quindi un calo improvviso delle azioni o un aumento degli spread obbligazionari non indica che nell'economia mondiale sia cambiato qualcosa di sostanziale. L'economia statunitense sembrava avere una crescita moderata, di circa il 2-2,5% annuo, anche prima che i dati sui posti di lavoro a marzo provocassero una piccola delusione. Anche l'economia cinese stava già rallentando prima delle notizie un po' deludenti sull'inflazione e gli ordini di produzione. Eppure, dietro a tutto questo e al comportamento nervoso del mercato delle obbligazioni europee e delle azioni, si cela una verità fondamentale. Ovvero che né i problemi di debito sovrano della zona euro nel suo complesso, né quelli dell'Italia, in particolare, sono stati risolti. E ogni nuovo dato sulla crescita nell'eurozona e sulla disoccupazione oggi suggerisce che la recessione nell'area dell'euro, e in particolare nell'Europa meridionale, sta peggiorando. La crisi del debito sovrano è per metà semplice aritmetica e per metà ha a che fare con la volontà politica. La semplice aritmetica dice che se le economie di Spagna e Italia quest'anno andranno incontro a una recessione più grave di quanto previsto appena un paio di mesi fa, una o entrambe mancheranno gli obiettivi per ridurre i loro disavanzi pubblici. Ciò significa che se il presidente Monti è davvero determinato ad attenersi al patto fiscale europeo che ha firmato a dicembre, avrebbe bisogno di varare un'altra serie di manovre di bilancio, aumenti del prelievo fiscale e tagli di spesa. La mia scommessa è che questo probabilmente accadrà: che egli dovrà infrangere la promessa di non praticare quest'anno ulteriori tagli di bilancio. E qui entra in gioco la volontà politica. I mercati, il che significa le persone che comprano e vendono titoli di Stato, devono scommettere se la Spagna e l'Italia faranno o meno ciò che è necessario per rispettare i loro impegni nell'eurozona. Di per sé, è chiaro, ovviamente, che il premier Monti abbia davvero questa volontà politica. Ma non può essere considerato isolatamente. Le prime grandi questioni politiche che incombono sui mercati provengono da altri Paesi. Certamente dalla Grecia, dove i sondaggi d'opinione indicano che i principali vincitori delle prossime elezioni parlamentari del 6 maggio saranno i piccoli partiti anti-riforma e anti-austerità. Ma anche dalla Francia, dove una vittoria del socialista François Hollande al secondo turno delle elezioni presidenziali in quello stesso giorno potrebbe destabilizzare l'accordo fiscale della zona euro. Ma vi sono questioni politiche anche in Italia. Come Monti sa molto bene, le riforme condotte a termine durante i suoi quattro mesi in carica appaiono notevoli solo in confronto a quelle dei tre governi che l'hanno preceduto. Non lo sono rispetto alla dimensione del compito. Ha avviato un importante ma modesto programma di liberalizzazione, ha dato un piccolo stimolo alle forze della concorrenza, e, se riuscirà a diventare legge, ha varato una riforma importante ma non epocale delle leggi sul lavoro. Nessun acquirente di titoli di Stato italiani può averne tratto la conclusione che le prospettive di crescita economica dell'Italia siano state così trasformate. Il calo dei rendimenti dei titoli di Stato italiani deve qualcosa alla credibilità e alle riforme del governo Monti ma molto di più all'enorme sussidio da parte della Banca centrale europea, sotto forma di prestiti triennali agevolati alle banche europee che sono state convinte, soprattutto quelle italiane, a prendersi un po' di più del debito italiano. Così non dovrebbe sorprendere nessuno che le cattive notizie economiche abbiano convinto gli operatori finanziari a scommettere che il branco del mercato obbligazionario sarebbe scappato dall'Italia. Era una buona e facile scommessa a breve termine. La domanda è se potrebbe anche diventare una buona scommessa a lungo termine. La risposta giace nella profondità della recessione italiana, nelle onde politiche che emergono dalla Grecia e dalla Francia, nella capacità del governo Monti di far passare ulteriori riforme, e, in definitiva, dalla possibilità che questa fase di riforme possa durare. Se si crede che sarà giusto, nel migliore dei casi, un fenomeno passeggero, questione di un anno, una transizione tra una politica vecchia e una ancora più vecchia, allora non ci può essere alcun dubbio: la mandria fuggirà in preda al panico.

Lo strano affare di Calderoli e i 300 mila euro del partito – Paolo Colonnello

Un'intermediazione per un finanziamento da 300 mila euro a un cementificio della Bergamasca con i soldi del rimborso elettorale della Lega. Denaro che poi sarebbe stato restituito. È lo strano «affare» in cui sarebbe coinvolto il senatore e «triumviro» Roberto Calderoli così come emerge dalle relazioni dei carabinieri del Noe e su cui gli inquirenti stanno indagando per capire meglio di cosa si tratti. Si chiede a un certo punto il pirotecnico tesoriere della Lega: «...E invece quelli di Cald, (ndv Calderoli) come faccio? ...come li giustifico quelli?!». La segretaria Nadia Dagrada, con il solito linguaggio spiccio, prova a tranquillizzarlo: «Ma quello è un...nella cosa che c'hai, quello non è un grosso problema!...Nell'arco dell'anno non è un problema quello, è un problema tutto il resto!». Già, tutto il resto. Come ad esempio i 6 milioni di euro finiti in un fondo della Tanzania e prontamente tornati in Italia. Perché? Perché sembra che la banca del Paese africano, la Fbme Bank, che si presenta come un vero e proprio istituto off-shore nata come succursale della banca federale libanese, con sedi alle Cayman, Cipro e rappresentanza a Mosca, sentendo puzza di bruciato intorno a quella massa di denaro arrivata tramite un conto personale dell'imprenditore-faccendiere Stefano Bonet, avrebbe deciso di rimandare al mittente i quattrini. Piccola lezione di moralità dalla Tanzania all'Italia? La verità è che quando l'investimento venne effettuato, qualcuno spifferò subito la storia ai giornali e per una banca del genere la sovraesposizione mediatica è sempre un pessimo affare, così i funzionari preferirono rifiutare l'investimento e restituire il malloppo. Soldi rientrati, dunque. Anche se non tutti: 350 mila euro, ufficialmente della Lega, sarebbero rimasti impigliati nel fondo cipriota gestito dall'avvocato Paolo Scala. Per quale motivo? È quanto stanno tentando di capire i pm. Così come la storia di altri 50 mila euro che Piergiorgio Stiffoni avrebbe chiesto al «nano» (in realtà 40mila) su pressione, ha raccontato, dell'allora segretario trevigiano Gianantonio Da Re alle prese con affitti arretrati della sede provinciale. Il quale però lo ha smentito: «A Stiffoni non ho mai chiesto niente. Quando avevo bisogno di soldi per il partito convocavo il consiglio. Di quei 40mila euro non so niente, queste cose le seguiva il nostro tesoriere». Insomma, ogni volta che si mette il naso nei bilanci del Carroccio, saltano fuori sorprese e pasticci. Gli inquirenti stanno verificando l'esistenza di ulteriori fondi neri e di conti magari non direttamente intestati al partito ma gestiti da Belsito in

nome e per conto della Lega. E non è escluso che quando l'inchiesta sarà finita, Parlamento e Senato possano costituirsi parte civile per ottenere la restituzione dei rimborsi elettorali non dovuti. Per ora, si è saputo, non ci sono nuovi iscritti sul registro degli indagati anche se è chiaro che si tratta soltanto di tempo: è ovvio che nel momento in cui verrà provata la «consapevolezza» dei vari personaggi tirati in ballo nell'allegria gestione dei soldi pubblici destinati al Carroccio, l'iscrizione per concorso in appropriazione indebita (nel migliore dei casi) sarà inevitabile. È il caso ad esempio del "Trota", ovvero di Renzo Bossi, il figlio del Senaturo che ieri si è dimesso ufficialmente dal Consiglio regionale lombardo. Il filmato in cui lo si vede arraffare senza troppi problemi i soldi destinati all'autista o in generale alle spese di partito per rifornire il proprio portafoglio, non lascia spazio a molte interpretazioni. Per giunta ieri, l'autista Alessandro Marmello, autore del filmato, è stato interrogato come testimone per circa un'ora in Procura. I magistrati hanno voluto sapere il motivo di un'iniziativa così singolare e in un certo senso «puntuale», visto che la registrazione, realizzata cinque mesi fa, dunque nel pieno delle indagini svolte in gran segreto dai carabinieri, sembra fosse pronta da un paio di settimane. Ma Marmello, si è giustificato raccontando che, visto l'andazzo nella Lega e la disinvoltura del «Trota» nel trattare denaro altrui, aveva pensato bene di premunirsi «a futura memoria». Marmello ha spiegato che bastava portare in via Bellerio delle ricevute e poteva incassare in contanti: mille euro per volta e quasi tutte le settimane. La questione adesso è: ma quanti altri autisti avevano il compito di rifornire in contanti i loro illustri passeggeri?

Ecco la Lega di Maroni: "Risorgiamo". La prima volta senza il tributo a Bossi

Giovanni Cerruti

BERGAMO - Con la scopa in mano, anche lui. Ad ascoltare Umberto Bossi nel suo comizio più straziante, mentre dice «vi chiedo scusa». Ad abbracciarlo e baciarlo, poi. Perché alle dieci di sera è già tutto finito e i leghisti di questo padiglione della Fiera avranno molto da raccontare. Roberto Maroni accanto a Bossi, per cominciare, con quella scopa in mano. E poi che l'applausometro è stato anche impietoso, con il vecchio Bossi. Con Bobo mai. E che Bobo, i suoi venti minuti, li ha cominciati con parole decise: dolore, rabbia, onta, orrore. «Umberto Bossi non si merita quello che è successo, ma da questa sera si cambia». Fosse stato un congresso per acclamazione l'avrebbe vinto, Bobo con la scopa in mano. Ma questa doveva essere la serata dell'Orgoglio Padano, dei militanti che vogliono la verità della Lega e di Bossi, che al momento non sembrano del tutto identiche. Maroni che disegna una Lega diversa, con il ritorno agli entusiasmi e alla purezza degli anni '90. Maroni che vuole il congresso della Lega Nord al più presto, non più in autunno, entro la fine di giugno. Accelerare, perché Bossi sembra voler prender tempo. Nelle prime file uno sviene, e a Bobo scappa la battuta: «Ho parlato di congresso e qualcuno è già svenuto...». Per Maroni il primo sms della giornata era stato di un amico che crede nella Madonna di Medjugorje e prega sempre: «Dice il Calendario di Frate Indovino: "Oggi l'ulivo benedetto vuol trovar pulito e netto"». Un altro, via mail, aveva mandato frasi di Bossi di ventuno anni fa, al primo congresso del 1991, la nascita della Lega Nord alla Fiera di Assago: «Noi dobbiamo essere esempio di pulizia morale. Alla Lega non manca la democrazia, mancano i soldi». Frasi da cattivi pensieri, queste. Ma Bobo se le ricordava bene. Così come si ricorda questi ultimi otto anni di storie di Lega, da quell'incidente dell'ictus, 11 marzo 2004. In questi giorni ha pensato spesso a quei momenti. «Bobo, per voi niente sarà più come prima», diceva Daniele Marantelli, deputato allora dell'Ulivo, avversario e amico di Bossi e di Maroni. «Speriamo di no», era stata la risposta in privato, davanti all'ascensore dell'Ospedale di Varese. «Sicuramente no», era quella in pubblico. La domenica di Pasqua questi otto anni se li è ripassati, rivisti, rilette tutti. Sa di chi si può fidare e di chi no. Sa chi lo voleva cacciare e chi l'avrebbe lasciato cacciare. Ma non è a questo che pensava alle sette del pomeriggio, quando è partito da Lozza, da casa, per raggiungere Bergamo. «Sì, dovrebbe esserci anche Umberto, però non so altro». Alla Fiera i leghisti di Varese erano arrivati già alle cinque del pomeriggio, con il segretario Luca Pinti, uno che quando è nata la Lega andava all'asilo: «Se sono nella Lega è perché c'è Bossi, e spero che stasera venga anche lui». Non si sapeva ancora, alle cinque del pomeriggio. E nemmeno lo sapeva Maroni. Ma già si sapeva, si capiva come sarebbe andata. Il primo striscione è degli "Universitari Padani" e dice tutto: «La nostre lauree sono vere. Espulsioni subito!». Il secondo è in rima: «Bossi e Maroni in Padania, quei coglioni in Tanzania». Ma non poteva, non doveva essere un processo a Bossi: nemmeno Maroni l'avrebbe voluto. I suoi «barbari Sognanti», corrente che ormai non c'è più, non serve più, avevano lasciato a casa bandane di seta, sciarpe di lana, gli adesivi di plastica. Solo un paio di cartelli, «Noi barbari continuiamo a sostenere Umberto». Che è poi la linea di Bobo: La Lega ha ancora bisogno di Bossi e Bossi ha bisogno della Lega. Una nuova Lega, però, dopo questa notte delle scope e dei militanti che non ce la fanno più. E la notte dell'"Orgoglio Padano", per Bobo, doveva servire a questo. Ripartire senza vergogna e paure. Recuperando credibilità e dignità. «Chi non salta Rosi Mauro è!», ballano nel capannone della Fiera, con gli schermi che rimandano immagini del raduno di Pontida e le luci che illuminano il ritratto di Bossi sul palco, il pugno chiuso e lo sguardo deciso, quando manca mezz'ora al via della serata. Non ci volevano credere che la Rosi non si è dimessa dalla vicepresidenza del Senato. Non è questo, e non solo per Maroni, il miglior modo per ripartire. E non ci volevano credere, i Barbari Sognanti, che arrivassero fin qui anche gli amici del Cerchio Magico di Gemonio. Bobo li aveva avvertiti: «State attenti, mi raccomando, evitiamo che finisca in rissa». Nessuna rissa, ma qualche sbandamento tra cori e fischi. Per la prima volta l'urlo «Bossi Bossi» è stato coperto da «Lega, Lega!». Per la prima volta, davanti a Bossi, un leghista non ha concluso con l'evviva di tributo al Capo. Ed è stato sempre Maroni, «Viva la Lega, viva la Padania». Ma Bobo non ha infierito, anzi. Non ha insistito sull'espulsione di Renzino, ha placato le voglie di vendette interne, la caccia ai reduci veri o presunti del Cerchio Magico. «Nessuna caccia alle streghe, però basta con le scomuniche, i complotti e i Cerchi. E lo dice uno come me, uno per cui chiesero l'espulsione e sono ancora qua». Ma chissà se Maroni si aspettava quel Bossi straziante, che chiede scusa e però tiene ancora in sospeso la sua teoria del complotto, dei servizi segreti che non potevano ignorare i traffici di tesoriere Belsito. Che sarebbe un modo contorto e tutto bossiano per lasciare volteggiare un punto interrogativo: sapeva niente, l'ex ministro dell'Interno? Maroni, ormai, lascia perdere. E magari

nelle prossime ore, a dimostrazione che al complotto non crede, s'incontra con i magistrati che indagano sulla Lega. Per confermare la voglia di pulizia. Come sul palco, mentre parla Bossi, con la sua scopa in mano.

Tav, via agli espropri. Maddalena blindata - Maurizio Tropeano

Per sette giorni l'area della Maddalena sarà blindata. La nuova ordinanza prefettizia impone il divieto di accesso in alcune aree dei Comuni di Chiomonte e Giaglione, quelle che permettono l'ingresso nell'area del sito strategico della Val Clarea dalla mezzanotte di ieri fino alle sette del 16 aprile. Questa mattina alle nove, infatti, Ltf, la società mista italo-francese responsabile dello scavo del cunicolo esplorativo, inizierà le procedure per l'acquisizione temporanea delle particelle dei terreni privati. Per i No Tav si tratta di espropri e anche per questo motivo hanno organizzato una mobilitazione in valle, ma anche nel resto d'Italia, con proteste già annunciate in una quarantina di città, dalle grandi metropoli come Milano, Roma e Torino, alle piccole realtà di provincia. **Fiaccolata verso la Clarea.** L'ordinanza è entrata in vigore alla mezzanotte di ieri sera ma già nel pomeriggio di ieri, lungo la strada interpodereale che scende verso la Clarea sono state piazzate barriere in jersey. A Giaglione non si possono oltrepassare le borgate di San Giovanni e San Rocco. A Chiomonte sono vietate via Roma, la strada provinciale, via dell'Avanà, i sentieri che portano verso la Maddalena, la stessa zona archeologica. Chi viola i divieti sarà denunciato e rischia una sanzione amministrativa. La nuova ordinanza, però, non blocca la mobilitazione dei No Tav. Ieri sera, al campo sportivo di Giaglione, si è svolta un'assemblea popolare e poi una fiaccolata verso la Clarea con l'obiettivo di portare intorno alla baita di lamiera costruita sui terreni di proprietà del movimento a ridosso delle recinzioni il maggior numero di attivisti nonostante il freddo e una pioggia battente che poi si è trasformata in neve. **Mobilitazione all'alba.** Altri No Tav dovrebbero arrivare questa mattina. A partire dalla cinque e fino alle otto sempre dal campo sportivo di Giaglione gruppi di No Tav partiranno verso la Clarea. Altro concentramento alle otto al cancello della centrale elettrica di Chiomonte dove ci sarà la «chiamata» dei proprietari da parte di Ltf. E i comitati chiamano alla mobilitazione anche nel pomeriggio di oggi. **Occupazione temporanea.** Ltf in una nota spiega che incontrerà «i proprietari dei terreni per il perfezionamento dell'occupazione temporanea dell'area per la durata dei lavori del cunicolo esplorativo». Due ettari suddivisi in 39 particelle con una settantina di proprietari che una volta acquisiti faranno parte del sito di interesse strategico dove sorgerà il cantiere Tav. Ltf aggiunge: «Una procedura di occupazione temporanea dei terreni e non di espropri». **I comitati: sono espropri.** I No Tav non la pensano così e sostengono che la procedura seguita è stata un'abile, ma non riuscito, tentativo di «mescolare le carte» facendo passare il tunnel come geognostico ma indicando nei progetti alcune circostanze che lo identificavano inequivocabilmente come tunnel di servizio e in questo caso l'occupazione dei terreni non avrà carattere temporaneo ma definitivo e quindi non sarà mai possibile la restituzione dei terreni». **Proprietari in trattativa.** Oggi, comunque, attraverso la chiamata Ltf ha intenzione di verificare lo stato dei terreni «al fine di determinare le indennità per procedere all'emissione in possesso per pubblica utilità». E' probabile che non tutti i proprietari si presenteranno questa mattina. Almeno una decina di loro dovrebbe perfezionare nei prossimi giorni l'accordo con Ltf e il relativo indennizzo. Gli altri, invece, dovrebbero presentarsi con avvocato e perito di parte. E poi ci saranno i comitati per dare fastidio in ogni modo.

I conti svizzeri di Romney incendiano il duello fra due candidati deboli – M.Molinari

NEW YORK - Il presidente debole contro lo sfidante antipatico: la gara per la Casa Bianca che si concluderà nell'Election Day del 6 novembre vede ai nastri di partenza due leader alle prese con la necessità di rimediare alle rispettive vulnerabilità. Nella domenica di Pasqua la Casa Bianca ha diffuso l'immagine di Barack Obama mentre si reca a messa con moglie e figlie nella cattedrale di St John's a Washington mentre Mitt Romney si è fatto riprendere circondato dai nipoti sulla spiaggia californiana di La Jolla nel comune tentativo di trasmettere l'immagine di leader circondati da affetti e valori di famiglia. Ma in realtà per entrambi è stata una Pasqua sotto assedio: il presidente democratico guida una poderosa macchina elettorale che non riesce a convincere i super-donatori a versare le cifre a molti zeri mentre lo sfidante repubblicano deve difendersi dalle martellanti accuse sul possesso di conti in Svizzera e alle Isole Cayman che lo fanno apparire sempre più ricco e distante dal ceto medio che deciderà l'assegnazione della Casa Bianca. Un accurato sondaggio «Washington Post-Abc» riassume in maniera spietata le difficili situazioni degli opposti campi: Obama è tornato al 50 per cento di popolarità ma il 66 per cento degli americani non si fida della sua gestione dell'economia mentre Romney non deve difendersi dai sospetti sulla fede mormona bensì da quel 74 per cento degli elettori che lo definisce «non simpatico». Se a Barack mancano i risultati concreti per dimostrare agli elettori che la sua presidenza ha sconfitto la crisi e rilanciato la crescita, Romney non riesce a sollevare emozioni positive attorno alla sua candidatura come dimostra il fatto che nelle primarie, dal Wisconsin alla Florida, è stato votato dagli elettori quasi sempre perché «il candidato che ha più possibilità di vincere» e non quello più vicino. Anche i partiti sono malconci: Obama ha perso il sostegno di molti liberal che speravano nella sconfitta della disoccupazione e nella chiusura di Guantanamo, come Romney si trova a guidare un partito lacerato fra moderati e conservatori. Quanto sta avvenendo nei rispettivi quartier generali riassume le strategie con cui gli sfidanti tentano di spuntarla. Al One Prudential Plaza di Chicago il Team Obama guidato dallo stakanovista Jim Messina accumula informazioni su ogni potenziale elettore: dati personali, preferenze nei consumi, email, social network frequentati. L'intenzione è raccogliere da tutti quanti più dollari possibili - la donazione minima è 3 dollari - per poi portare ogni sostenitore a votare nella convinzione che i repubblicani non potranno riuscire a costruire in pochi mesi una presenza altrettanto capillare in ogni contea dei 50 Stati. Nel palazzo in granito al 585 di Commercial Street di Boston invece lo stratega Stuart Stevens guida un Team Romney che pianifica la più anomala delle campagne repubblicane, ovvero puntare a vincere conquistando gli Stati che in genere votano per i democratici come New Jersey, Massachusetts, Wisconsin e New Hampshire. Sono questi i motivi che portano a concludere, come fa il politologo Larry Sabato dell'Università della Virginia, che «nessun risultato è scontato» in quanto le incertezze e debolezze sono tali da rendere possibile qualsiasi esito: da una conferma a valanga di Obama ad una vittoria di Romney al termine di un serrato testa a testa. Da qui

l'attenzione per ogni singola mossa degli sfidanti. A cominciare dalla scelta del vice da parte di Romney perché svelerà la tattica prescelta per lanciare l'assalto alla Casa Bianca.

Corsera – 11.4.12

Ora date un taglio alle troppe spese – Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Il quarto trimestre del 2011 è stato molto negativo per l'economia italiana: il reddito si è contratto dello 0,7% rispetto al trimestre precedente. In un anno la spesa delle famiglie è scesa di oltre un punto, gli investimenti delle aziende di oltre 3. È assai probabile che il primo trimestre del 2012 sia andato ancor peggio. Lo sapremo fra circa un mese, ma non è il caso di farsi illusioni. E bisogna agire d'anticipo anche perché, dopo qualche mese di calma, il costo del debito ha ricominciato a salire: dal 4,8 di un mese fa al 5,6 di ieri per i Btp decennali. Se la crescita continuasse a essere in rosso è quasi certo che mancheremo l'obiettivo di ridurre il rapporto tra deficit e Prodotto interno lordo (Pil), dato che il denominatore, il Pil appunto, scenderà. Come è successo con la Spagna, l'Unione Europea ci chiederà di fare qualcosa per riavvicinarci agli obiettivi di bilancio per il 2012 e 2013. A quel punto, come reagirà il governo Monti? La risposta più semplice è anche quella sbagliata: non far nulla. Dal primo ottobre aumenteranno le due aliquote principali dell'Iva, rispettivamente dal 10 al 12 per cento e dal 21 al 23. Gli aumenti avverranno in modo automatico, per effetto di un provvedimento varato a suo tempo dal ministro Tremonti, che questo governo non ha cancellato. Questa soluzione colpirebbe ulteriormente famiglie e imprese che già soffrono, non solo per il peso fiscale, ma anche per l'incertezza sul futuro delle aliquote. Quanto dovremo pagare per l'Imu? Ancora non si sa, e anche questo non aiuta a pianificare consumi e investimenti, sia italiani sia esteri. Un'alternativa sarebbe stata dare un impulso alla crescita, cosa non facile, ce ne rendiamo conto, ma che purtroppo non è accaduta. La riforma del mercato del lavoro, così come concepita originariamente, andava nella direzione giusta. Ma ha perso efficacia prima ancora di approdare in Parlamento (ad esempio, non si applica ai lavoratori pubblici) e probabilmente ne uscirà (se uscirà) ulteriormente annacquata, come è accaduto ai provvedimenti sulle liberalizzazioni. Immaginatevi cosa sceglierà di fare un imprenditore estero che stesse valutando l'apertura di un'azienda in Italia sapendo che potrebbe essere non lui, ma un giudice a decidere in che modo gestire i suoi dipendenti. L'unica carta che rimane da giocare è quella della « spending review », l'analisi, una per una, delle spese delle amministrazioni pubbliche per decidere dove si può tagliare. È un lavoro che il governo Monti ha giustamente iniziato dal primo giorno, ma del quale non si vede ancora il risultato. Non c'è dubbio che la spending review sia un'idea migliore dei tagli lineari tentati dall'ex ministro Tremonti. Tagli uguali per tutti evitano di dover concertare con questo o quel ministro, con questa o quella categoria, con questa o quella lobby. Ma è un modo inefficiente e ottuso di ridurre la spesa, perché non distingue fra uscite inutili e spese necessarie. Il rischio, però, è che la spending review, addentrandosi nei meandri del bilancio, finisca per concludere che ogni spesa è necessaria perché c'è una lobby che la difende, come ad esempio i circa 30 miliardi di euro che ogni anno lo Stato paga a imprese pubbliche e private per i motivi più svariati. Se l'alternativa è non far nulla, meglio allora tagli lineari. Il tempo stringe. L'essenziale è che nelle prossime (poche) settimane il governo spieghi che cosa e come intende ridurre il peso dello Stato sull'economia. Non ci sono scappatoie. Pensare che sia con la spesa pubblica (come suggeriva ieri il Financial Times) che si riprende a crescere è un errore grave. Il governo deve fare l'esatto contrario. Dare a consumatori e imprenditori un messaggio chiaro: le tasse non aumenteranno perché le spese scendono. Senza queste certezze, consumi e investimenti continueranno a rallentare. E il mondo a guardarci con rinnovata preoccupazione.

Il premier: scontiamo le difficoltà di Madrid - Andrea Garibaldi

IL CAIRO - Monti arrabbiato. Arrabbiatissimo. Per i dati economici che gli arrivano dall'Italia, certo. Lo spread che supera i 400 punti (glielo dicono mentre è con la moglie nell'area delle piramidi di Giza). Ma soprattutto per la caduta rovinosa della Borsa. Perché per lo spread «non ci sono ragioni specifiche italiane - è stata l'analisi in privato del premier - stiamo pagando di rimbalzo la crisi spagnola. E siamo anche dentro una crisi più grande». Ma la Borsa così giù no, non se l'aspettava il presidente del Consiglio. E su quella può avere influito Emma Marcegaglia con la sua volontà di ridiscutere la riforma del lavoro (venerdì e sabato) e la richiesta di diminuire le tasse (ieri). «Fino a pochi giorni fa tutto era a posto, poi Marcegaglia ha cambiato atteggiamento. Ha criticato il governo sul Wall Street Journal, sul Financial Times, sul Corriere», diceva Monti ai collaboratori nella sua ultima giornata al Cairo e anche sull'aereo verso Roma. La Marcegaglia è diventata in poco tempo la vera opposizione al governo, colpendo dove i partiti di maggioranza non osano. Il ragionamento nello staff del premier è questo: se gli imprenditori tolgono la fiducia, i mercati capiscono che il ritorno all'instabilità potrebbe essere dietro l'angolo. «Un gioco al massacro - si sostiene nell'entourage di Monti - perché gli industriali sanno bene che noi sulla riforma del lavoro non possiamo tornare indietro, ci giochiamo tutto. Perché lo fanno?». Monti ripete: «Per la credibilità internazionale quella riforma, così come è stata pensata, è fondamentale». Il colpo pare ancora più doloroso perché inferto da Marcegaglia, che ha ancora soltanto un mese di mandato e un successore (Squinzi) già eletto e pronto a entrare in gioco con idee probabilmente non sovrapponibili alle sue. Ma Marcegaglia, si continua a ritenere attorno al primo ministro, potrebbe coltivare il desiderio di provare con la politica. L'irritazione del premier è tale che alla conferenza stampa di fine viaggio, ieri pomeriggio, nell'eleganza d'altri tempi dell'ambasciata italiana d'Egitto, ha rifiutato di toccare qualsiasi tema italiano. Con cortesia e fredda fermezza. Quanto allo spread, la valutazione è che si tratti di un aggravamento della credibilità dei titoli italiani che arriva da fuori dei nostri confini. «Ho detto più volte che la nostra situazione non è ancora stabilizzata, non è ancora passato tutto», è il pensiero di Monti. C'è la situazione in Spagna, c'è la Francia sotto osservazione. Insomma, prima di ogni cosa, l'Europa deve garantire se stessa, bisogna premere affinché Germania e Bundesbank appoggino con decisione la crescita. Per questo, non c'è per ora nessuna decisione di interventi specifici: «Lo spread si muove per una serie di fattori diversi, può essere imprevedibile». La parola d'ordine è cautela, anche se ci si deve sempre preparare al peggio. E il limite del peggio è quel livello 580 dello spread che fu toccato a novembre. I piani di

emergenza esistono, ma non è ancora il momento di tirarli fuori. Uno dei ministri economici, da Roma, ha suggerito a Monti un focus con i partiti su crisi e crescita.

Politica, soldi e auto blu: la vita sognata dai figli e quella vissuta dal Senatur

Gian Antonio Stella

Troppo comodo, scaricare sui figli. Sia chiaro, i viziatissimi «bravi ragazzi» di Umberto Bossi, con quella passione per le auto di lusso, i telefonini ultimo modello, le pollastrelle di coscia lunga, i soldi facili, se li meritano tutti i moccoli lanciati su di loro dagli italiani che faticano ad arrivare a fine mese e più ancora dai militanti leghisti che si tassano per comprare i gazebo e sono messi in croce in questi giorni dalle battutine feroci dei compaesani. Deve essere insopportabile, per tanti volontari che vanno gratis ad arrostitire polenta e salsicce (o addirittura il toro allo spiedo: maschio sapore celtico) alle sagre padane, vedere nei video dell'ex-autista la sfrontata naturalezza con cui il Trota afferra e si mette in tasca quelle banconote da cinquanta euro che a loro costano ore di lavoro in fabbrica o sui campi. O sapere che i soldi dei rimborsi elettorali al partito, soldi dei leghisti e di tutti i cittadini italiani, sono stati usati per affittare le Porsche di Renzo, tappare i debiti seminati da Riccardo o rifare un naso nuovo a Sirio Eridano. Ma sarebbe davvero troppo comodo, per chi vuole fare sul serio pulizia dentro il partito, scaricare tutto addosso a quei «monelli». Alla larga dai tormentoni sociologici, per carità, ma mettetevi al posto loro. Tirati su dentro un «cerchio magico», sono cresciuti come rampolli di una strana dinastia vedendo che la «Pravdania» pubblicava sei paginate d'untuoso omaggio per il genetliaco di papà («Sono più di venti anni che in questo giorno porgo i miei auguri al nostro amato Segretario...», scriveva con nord-coreano trasporto Giuseppe Leoni) e ne dedicava una intera al compleanno di Roberto Libertà: «Che fortuna avere 12 anni e festeggiarli in cima al Monte Paterno!». Per non dire di quell'altra che celebrava mesi fa una gara automobilistica del figlio di primo letto sul circuito del Mugello: «Weekend a tutto gas per Riccardo Bossi». Di qua assistevano alle sfuriate paterne (arricchite da corna, sventolio del dito medio, rutti e pernaccie) contro i lavativi e i «magna magna» e tutti quelli che vivevano «alle spalle dello Stato coi soldi del Nord» e di là vedevano mamma Manuela, pensionata baby dal 1996 quando aveva appena 42 anni, incassare per l'istituto «privato» Bosina («Scuola Libera dei Popoli Padani») contributi di soldi pubblici e leghisti (cioè ancora pubblici dati i rimborsi elettorali) così sostanziosi che Nadia Dagrada, la segretaria del Senatur, detterà a verbale: «Ho appreso da Belsito che nel 2010-2011 gli era stato chiesto da Manuela Marrone di accantonare, per cassa, una cifra di sostegno per la Bosina pari a circa 900 mila o un milione di euro». Di qua sentivano il papà declamare che lui sta «dalla parte del popolo che si alza per andare a lavorare alle quattro di mattina», di là lo vedevano a quell'ora semmai andare a letto. E leggevano nella sua stessa autobiografia «Vento del Nord» scritta con Daniele Vimercati («L'ho letta tre o quattro volte... È un libro che mi piace rileggere spesso», raccontò Riccardo al Corriere) che di fatto, tranne 10 mesi all'Acì, lui non aveva lavorato mai. Di qua ascoltavano lo statista di famiglia tuonare in tivù contro «Roma ladrona» e «i politici di professione», di là gli vedevano accumulare legislature su legislature al Senato, alla Camera, all'Europarlamento. Di qua si bevevano le sue battute da intellettuale da osteria («È una battaglia tra espressionisti e impressionisti: noi siamo Picasso e gli altri dei muratorelli ignoranti»), di là apprendevano dai ritratti giornalistici e dalle interviste della prima «signora Bossi» Gigliola Guidali o della zia Angela («Ha detto che sono buona solo a far bistecche! Lui! Ah, se le ricorda bene le mie bistecche, lui! Perché per anni solo quelle ha mangiato, quel mantegnù. Che se non mangiava le mie bistecche, caro il mio Umberto... Ooh! Stiamo parlando di uno che ha organizzato tre feste di laurea senza essersi mai laureato») che il padre era stato uno studente discolo quanto Lucignolo, che aveva lasciato per noia l'istituto tecnico per periti chimici a 15 anni per diplomarsi («La prima tappa della mia marcia di avvicinamento alla cultura fu la scuola Radio Elettra di Torino, un corso per corrispondenza») quando era già sulla trentina. Cosa potevano capire quei figli dell'importanza della scuola, della cultura, della laurea, scoprendo che il padre si era fatto la prima tessera di partito alla sezione del Pci di Verghera di Samarate scrivendo alla voce professione «medico»? Che si era candidato alle sue prime elezioni facendosi presentare dal settimanale il Mondo come «Umberto Bossi, un dentista di quarantadue anni di Varese»? Che si era definito nella sua stessa autobiografia un «esperto di elettronica applicata in sala operatoria»? Se ce l'aveva fatta lui, dopo avere imbrogliato la prima moglie spacciandosi a lungo per medico (testimonianza della donna: «Dovetti chiedere di essere ricevuta dal rettore. E lì, in quella stanza austera, un tabulato mi rivelò quello che sospettavo: mio marito non si era mai laureato, alla sua fantomatica laurea mancavano ben undici esami») perché mai non potevano sognare anche loro, i figli, di vedersi spalancare davanti una strada di auto blu, folle in delirio, richieste di autografi, stipendi extralusso, segretarie premurose, titoloni nei tiggì, salamelecchi parlamentari, collaboratori e sodali in adorazione perenne? Perché mai studiare e cercare una propria strada nella vita e magari sgobbare duro per farsi una laurea in architettura o in biologia se era tutto lì, tutto facile, tutto a portata di mano grazie alla politica? Certo, non tenevano conto che quel padre capace di dire tutto e il contrario di tutto (memorabili le retromarcie non solo sul Berlusconi «mafioso» ma sulla Lega baluardo della cristianità dopo aver mandato a dire al Papa: «Oè, Vaticano: la Padania non ha interesse a cambiar religione, ma l'indipendenza non è in vendita. T'è capi'?») aveva anche uno straordinario fiuto politico e una capacità formidabile di parlare con il «suo» popolo. Ma come potevano capirlo, loro?

Repubblica – 11.4.12

Il giallo dell'appartamento ereditato da Bossi. Doveva andare al partito, ma mai dichiarato – Paolo Berizzi

MILANO - Metti un'anziana militante leghista. Metti che la signora, prima di morire, disponga nel testamento che una casa di sua proprietà vada "all'on. Umberto Bossi, quale segretario della Lega Nord...". Aggiungi che Bossi decide poi di vendere la casa. Ora: al di là del rispetto della volontà indicata dalla ottuagenaria fan del Carroccio - e cioè che il

bene lasciato finisca effettivamente al movimento - si apre un'altra questione. Decidendo, come ha poi fatto, di vendere l'appartamento, il capo padano avrebbe l'obbligo di versare il denaro ricavato alla Lega, e di comunicare la compravendita alla Camera dei Deputati. Se questo non accade, e non è accaduto, oltre a un problema morale se ne pone anche uno legale e amministrativo: posto che Bossi ha violato la normativa parlamentare, dovrebbe pagare una sanzione pari a una cifra che varia da due a sei volte il valore della casa (480mila euro). LA MONTECARLO LEGHISTA - La storia ha un inizio ma forse non ancora una fine. L'inizio è datato 20 agosto 2003. All'epoca Caterina Truffelli, classe 1931, passionaria leghista da Cicognara di Viadana (Mantova), è ancora in salute. Il Tribunale di Milano ha risolto in suo favore un'accesa disputa familiare per la proprietà di un appartamento di via Mugello 6 a Milano. La casa è al sesto piano di un palazzo inizio secolo in zona viale Umbria: 250 metri quadrati, quattro stanze, cucina, bagno, ripostiglio e balconcini, cantina, solaio. Rendita catastale, 958,03 euro. Nel suo nuovo testamento olografo - ufficializzato il 20/8/2003 - scrive: "Io sottoscritta Caterina Truffelli, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali revoco ogni mio precedente testamento e nomino erede universale l'onorevole Umberto Bossi, quale segretario della Lega Nord, nato a Cassano Magnago (VA) il 19/9/1941..." La Truffelli muore il 10 maggio 2010. Il suo ultimo scritto è un addio con "desiderata" degni della miglior militante leghista: vuole che le sue ceneri vengano cosparse nel "dio Po", e, non potendo dare la casa in lascito né alla sorella (non c'è più) né al nipote (con cui ha rotto), decide che il beneficiario sarà il partito verde nella figura del segretario Bossi. È a questo punto che prende forma la Montecarlo leghista. VENDITA IN SILENZIO - Che fa il Senatùr con la casa di via Mugello? La gira nella disponibilità della Lega come prevede la normativa sulle "erogazioni liberali"? Oppure: la vende e versa i soldi nelle casse del partito? Macché. Bossi la vende, sì, ma si tiene i soldi. Il 1 febbraio l'appartamento viene acquistato da Angela Torazzi, "non coniugata", alla cifra di 480mila euro (pagati con assegni non trasferibili e circolari). L'Agenzia del Territorio registra accettazione e compravendita. Secondo le norme parlamentari, il capo leghista è tenuto a comunicare il tutto alla Camera. Cosa che non fa. E dunque, si macchia di una doppia leggerezza. La prima è una violazione dei regolamenti parlamentari (qualunque atto che riguardi finanziamenti politici al partito deve essere denunciato; la sanzione amministrativa prevista consiste in un cifra che varia da due a sei volte il valore del bene). La seconda è che è venuto meno ai suoi doveri verso il Carroccio: il termine previsto per i versamenti sotto forma di erogazione volontaria liberale è 60 giorni. Non risulta che Bossi abbia provveduto ad alcun versamento. Il bilancio ufficiale dei partiti, va detto, si chiude il 30 giugno, ma è prassi della Lega, come di altri, presentare gli stessi rendiconti alla Camera assieme alle "dichiarazioni congiunte", il cui termine è scaduto il 31 marzo. GIRANDOLA IMMOBILIARE - Case, case, case. Nello tsunami che ha travolto la Lega Nord, una voce di spesa non trascurabile è rappresentata proprio dalle case. Da ristrutturare - come il castelletto di Gemonio - in affitto ("a Riccardo Bossi gli paghiamo gli affitti cash", dice la segretaria amministrativa Nadia Dagrada). E case comprate. Tra le operazioni immobiliari sulle quali i magistrati stanno facendo luce c'è l'acquisto di una cascina a Brenta, vicino a Gemonio, intestata a Manuela Marrone, moglie di Bossi, e regalata a Roberto Libertà, altro rampollo di casa. La first sciura leghista l'ha acquistata il 24 giugno 2011 da una signora milanese residente nel Varesotto con atto firmato a Cesano Boscone, nello studio di un notaio di fiducia. Niente mutuo, sconosciuto il valore della transazione. E se la cascina fosse stata acquistata col denaro proveniente dal lascito dell'anziana militante leghista? È la domanda a cui i magistrati cercheranno di dare una risposta.

Quando il cittadino diventa un clandestino – Barbara Spinelli

RISALE a più di dieci anni fa un articolo di Paul Krugman - uno dei più profetici - sul collasso della compagnia energetica Enron. La Grande Crisi che traversiamo fu preceduta da quel primo cupo segnale, e in esso l'economista vide, sul New York Times del 29 gennaio 2002, la forma delle cose future. Quella storia di finta gloria mischiata a frode era ben più decisiva dell'assalto al Trade Center, che l'11 settembre 2001 aveva seminato morte e offeso la potenza Usa. "Un grande evento - era scritto - cambia ogni cosa solo se cambia il modo in cui vedi te stesso. L'attacco terrorista non poteva farlo, perché di esso fummo vittime più che perpetratori. L'11 settembre ci insegnò molto sul wahabismo, ma non molto sull'americanismo". La vicenda Enron mise fine all'età di innocenza del capitalismo, svelando le sregolatezze e il lassismo in cui era precipitato. I sacerdoti di quell'età erano prigionieri di dogmi, e nessuna domanda dura scalfiva la convinzione che questo fosse il migliore dei mondi possibili. Fu come il terremoto di Lisbona, che nel 1755 costrinse la filosofia europea ad abbandonare (grazie a Voltaire, a Kant) l'ottimistica fede nella Provvidenza. Nell'immediato non uccise come l'11 settembre, ma siccome non esiste sacerdote senza sacrifici cruenti anche questo presto cambiò: fra il 2007 e oggi la crisi ha cominciato ad avere i suoi morti, sotto forma di suicidi. Sono iniziati in Francia, nel 2007-2008. Ora quest'infelicità estrema, impotente, lambisce Grecia e Italia, colpite dalla recessione e da misure che rendono disperante il rapporto fra l'uomo e il lavoro, l'uomo e la propria vecchiaia, l'uomo e la libertà. Senza lavoro, senza la possibilità di adempiere gli obblighi che più contano (verso i propri figli, la propria dignità) la stessa libertà politica s'appanna: diventi un emigrante clandestino in patria, un trapiantato. Suicidi di questo tipo non sono patologie intime, dislocazioni dell'anima che nella morte cerca un suo metodo. In Francia, in Grecia, in Italia, sono tutti legati alla crisi. Sono commessi da pensionati, lavoratori, imprenditori presi nella gabbia di debiti, mutui non rimborsabili, aziende fallite. È significativo che quasi tutti si immolino in piazza o nei posti di lavoro, lasciando lettere-testamenti che dicono l'indicibile scelta. Dimitris Christoulas, il pensionato che il 4 aprile s'è tolto la vita in Syntagma Square - la piazza delle proteste - scrive che il governo, ribattezzato "governo collaborazionista di Tsolakoglou" in ricordo del Premier che nel '41-'42 aprì le porte ai nazisti, "ha annientato la mia capacità di sopravvivenza, basata su una pensione dignitosa cui avevo contribuito per 35 anni". Christoulas non vuol "mettersi a pescare nella spazzatura" di che sostentarsi, e avverte: i giovani derubati di futuro impiccheranno i responsabili come fecero gli italiani a Piazzale Loreto con Mussolini. "Vista la mia età avanzata, non posso reagire in modo attivo. Ma se un mio concittadino afferrasse un Kalashnikov, sarei pronto a stare al suo fianco". Le statistiche sui primi cinque mesi del 2011 certificano un incremento di suicidi del 40 per cento, rispetto allo stesso periodo del 2010. Disastri simili accadono in Italia. La Cgia, Associazione artigiani e piccole imprese di Mestre, annuncia che nel 2008-2010 i suicidi

sono cresciuti del 24,6%: sono usciti dal mondo imprenditori, lavoratori dipendenti, pensionati. Nel 2008 i suicidi economici sono 150, nel 2010 sono 187. C'è un "effetto imitazione", spiega la Cgia, ma il termine è lenitivo. Ci si consolò così nel 2008, quando si uccisero 24 dipendenti di Telecom-Francia (una prima avvisaglia era venuta l'anno prima da Renault: tre suicidi in 4 mesi). Il motivo sociale venne sottovalutato, come nel 2002 si sottovalutò il crollo di Enron, rovinoso per i fondi pensione di migliaia di lavoratori. Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia, parla di "perdita di sicurezza, solitudine, disperazione, ribellione contro un mondo che si sta rivelando cinico, inospitale". Governi, giornalisti, economisti dovrebbero smettere le sacerdotali litanie sulla "resistenza al cambiamento". Fa parte del loro mestiere provare a capire le segrete molle dell'uomo, non solo dei bilanci. Il suicida è un indignato che naufraga perché non riconosciuto, non visto. Anche su questo Krugman fu veggente, nel 2002: "Per chi non è direttamente implicato - gran parte dei politici non lo è - non conta quel che ha fatto, ma quel che fa". Mancò infatti ogni esame critico del passato, del consenso a tante sregolatezze. Un decennio è passato, e l'ottusa reazione del ministro del Tesoro di Bush, Paul O'Neill, fa tuttora scuola: "Le imprese vengono e vanno. È il genio del capitalismo". I suicidi in Grecia o Italia sono una ribellione contro il fatalismo di questa definizione - genio - che vede nel capitalismo una forza di natura, contro cui nulla si può se non cader fuori dalla giostra impazzita. Un falso profeta, Samuel Huntington, predisse nel '92 prossimi scontri tra le civiltà. Lo scontro è dentro le civiltà: la nostra. I suicidi ne sono il sintomo. Chi non ci crede vada all'Aquila. Salvatore Settis ha visto una Pompei del XXI secolo (Repubblica 7-4). Le rovine del terremoto sono restate tali e quali, come in un racconto di fantascienza. Chi ha detto che il capitalismo è movimento? Il suicidio studiato nell'800 da Emile Durkheim è l'autoaffondamento del cittadino cui sono strappati non solo i diritti ma gli obblighi stessi della cittadinanza: la libera sottomissione alla necessità del lavoro, il sentirsi parte di una società, di un ordine professionale, di un sindacato che includa e integri. A differenza del suicidio intimista, o dell'immolazione altruista, Durkheim lo chiama suicidio anomico. La sua radice è nell'anomia: nello svanire di norme che ogni crisi comporta. Nell'impunità di cui godono gli iniziati che di norme fanno a meno. In quest'anomia viviamo, senza più gli avvocati dell'individuo che sono stati i sindacati, gli ordini professionali, le chiese, i partiti. La corruzione di questi ultimi è una manna, per chi vuol fare un deserto e chiamarlo pace. Grecia e Italia ne sono malate, e non a caso è qui che il cittadino tramutato in cliente non spera più di essere udito. "Mai gli uomini consentirebbero a limitare i propri desideri se si credessero autorizzati a superare il limite loro assegnato. Ma per le ragioni suddette non possono dettarsi da soli questa legge di giustizia. Dovranno perciò riceverla da una autorità che rispettano e alla quale si inchinano spontaneamente. Soltanto la società, sia direttamente e nel suo insieme, sia mediante uno dei suoi organi è capace di svolgere questa funzione moderatrice, soltanto essa è quel potere morale superiore di cui l'individuo accetta l'autorità. Soltanto essa ha l'autorità necessaria a conferire il diritto e a segnare alle passioni il limite oltre il quale non devono andare". (Durkheim, Il suicidio, 1897). Della società fanno parte partiti, sindacati, imprenditori, governanti: tutti si sono rivelati incapaci di osservare e dunque imporre le norme, tutti sono portatori di anomia. Per questo leggi e tutele sono così importanti. Diceva nell'800 il cattolico Henri Lacordaire: "Tra il forte e il debole, tra il ricco e il povero, tra il padrone e il servitore: quel che opprime è la libertà, quel che affranca è la legge". Di legge, di *nòmos*, hanno bisogno i cittadini greci e italiani, apolidi in patria. Se è vero che viviamo trasformazioni planetarie, urge sapere che esse scatenano sempre un aumento di suicidi: secondo Durkheim anche i boom economici demoralizzano. Dobbiamo infine sapere che Camus aveva ragione: la rivolta è la risposta, l'unica forse, al suicidio (il paese "si salva al piano terra", dice Erri De Luca). Quando è positiva, la rivolta tende a reintrodurre il senso della legge lì dove s'è insediata l'anomia.

Santorum: "Per me la corsa è finita". Per Romney nomination ormai sicura

Federico Rampini

NEW YORK - Rick Santorum si ritira, l'italo-americano che era stato fin qui l'idolo dei conservatori "puri e duri" si arrende alla logica dei numeri. L'ex senatore della Pennsylvania ha gettato la spugna con una dichiarazione a Gettysburg: "La mia campagna presidenziale è finita qui, anche se la mia battaglia politica continua". Subito gli ha reso omaggio il suo rivale Mitt Romney: "Il senatore Santorum è un concorrente capace e di valore, mi congratulo con lui per la campagna che ha fatto". Con questo importante ritiro la gara tra repubblicani per la nomination di fatto si chiude. Mitt Romney non ha più un vero rivale, la nomination per sfidare Barack Obama a novembre è sua. Nella decisione di Santorum può avere giocato un ruolo l'improvviso peggioramento della salute di sua figlia Bella: la bambina di tre anni che soffre di Trisomia 18 è stata di recente ricoverata in ospedale. Anche se le sue chance erano da tempo ridottissime, prima del peggioramento della salute di Bella molti osservatori si aspettavano che Santorum volesse affrontare almeno il test della Pennsylvania dove si vota fra due settimane: nel suo Stato poteva ancora infliggere una sconfitta, sia pure simbolica, al numero uno. Comunque il vantaggio di Romney è schiacciante. In termini di delegati, Santorum ne ha raccolti fin qui meno della metà. Quel che conta ancora di più è la schiacciante superiorità di Romney nella raccolta di fondi, soprattutto quei super-Pac (Political action committee) che sono diventate le "potenze parallele" con cui grandi gruppi economici intervengono nella campagna elettorale con i loro spot pubblicitari a tappeto. Il segnale che la sfida finale sarà tra Obama e Romney lo si è già avuto da qualche giorno, quando il presidente stesso ha cominciato a mirare i suoi attacchi personalmente sull'ex governatore del Massachusetts. Proprio oggi in Florida Obama è tornato a cavalcare quello che sarà un suo tema favorito: ha riproposto la Buffett Tax sui milionari, una tassa che dovrebbe correggere almeno parzialmente i privilegi dei ricchi. Su quel fronte Romney è vulnerabile perché per sua stessa ammissione ha pagato solo il 15% d'imposta sul suo reddito multimilionario (in parte parcheggiato in conti offshore alle isole Caimane) usufruendo dell'aliquota ridotta sui capital gain. Quel tema era stato agitato con forza proprio da Santorum, che si era presentato come l'ultraconservatore su temi valoriali (aborto e sanità) ma come un "figlio di colletti blu" più vicino all'americano medio rispetto all'opulento Romney. C'è da giurare che lo staff di Obama farà uso degli attacchi di Santorum, che torneranno utili per cercare di seminare il dubbio su Romney in alcune fasce di elettorato repubblicano.

Un ventennio di gattopardismo - Gianni Pittella

L'aspetto più preoccupante della fase drammatica che la politica italiana sta attraversando risiede nel paradosso che la crisi origina proprio dal funzionamento degli stessi organismi rappresentativi chiamati costituzionalmente ad affrontarla. Con la caduta di Berlusconi e di Bossi vacillano i pilastri su cui si è poggiato il tentativo di evitare che la fine della Prima repubblica si trasformasse in una rivoluzione liberale e democratica dell'economia, della società e dello stato. Un progetto eversivo che il paese ha pagato a caro prezzo. Si è sostituito un assetto bipolare e partecipativo, fondato su partiti di massa tra loro alternativi per concezione e visione prospettica anche se ingessato dalla guerra fredda, con un modello di democrazia plebiscitaria che ha teso ad addomesticare l'alternanza, divenuta improvvisamente possibile e a smussarne la forza di rinnovamento. Si è puntato ad annullare il peso politico dei partiti, dei sindacati, dei movimenti, delle rappresentanze imprenditoriali e delle organizzazioni economiche. Tanto bastava un capo carismatico, contornato dal "cerchio magico" di parlamentari nominati da lui stesso e da un sistema proprietario di media con cui imbonire gli elettori. I corpi intermedi della società sono usciti da questa cura notevolmente indeboliti. Il ridimensionamento del loro ruolo ha accantonato anche la necessità di dare finalmente risposte alla prepotente domanda di riforma del sistema dei partiti e del loro rapporto con la società, la pubblica amministrazione e le istituzioni che era emersa dall'opinione pubblica con il ciclone anti corruzione di Tangentopoli. Dopo vent'anni di gattopardesco immobilismo, di controriforme e di labili compromessi, il paese ripresenta un conto decuplicato, che questa volta rischia di travolgere le istituzioni repubblicane. L'Italia è più debole, più povera, più divisa e persino più gravida di corruzione e di scarso spirito pubblico di prima. Il Partito democratico, per la sua tradizione popolare e per la forte e convinta difesa della Costituzione repubblicana che hanno ispirato la sua esperienza di governo e il ruolo di maggior partito di opposizione ricoperto in questi anni, ha il compito imprescindibile di mettersi alla guida del rinnovamento, con coraggio e radicalità. Occorre inviare un segnale forte e chiaro al paese battendosi nell'attuale legislatura e se non bastasse nella prossima, candidandosi al governo, per una riforma dello stato che delimiti con nettezza la sfera di competenza dei partiti e della pubblica amministrazione. Si tratta di allontanare la politica dall'erogazione dei finanziamenti pubblici e dalle nomine negli enti, nelle società controllate e quindi indirettamente dalla gestione degli appalti e dei concorsi, riservando agli incarichi elettivi esclusivamente un compito di indirizzo e di controllo. Per arrivare a questo occorre contestualmente una vera riforma della pubblica amministrazione, rendendola fortemente professionalizzata e efficiente. Ridimensioniamo i compensi di noi politici e il costo della politica, rendiamoli sobri e trasparenti come ha fatto il parlamento europeo uniformando a livelli bassi le indennità, eliminando benefit, dotandosi di un rigoroso codice etico. Riformiamo il finanziamento ai partiti prevedendo che i bilanci siano controllati e certificati da autorità indipendenti, disintossichiamo il clima politico dalla guerra per bande che alimenta la ricerca di sostegni opachi, torniamo ai territori e alle persone, valorizzando e incentivando la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Variamo una legge elettorale che restituisca lo scettro del comando agli elettori e promuoviamo nuove forme di democrazia partecipativa, attraverso la wikicrazia, i barcamp, le doparie. È una piccola, grande rivoluzione popolare che tutto il paese attende: il Pd è l'unica forza che in questo momento potrebbe riuscire a intestarsela, restituendo la fiducia degli italiani nella democrazia e salvando se stesso e le istituzioni da un vento di anti-politica che rischia a breve di divenire uno tsunami.